



CLUB ALPINO ITALIANO  
Sezione di Monfalcone

# UN CAVALIERE ANTICO



Eppure non muoio del tutto,  
ciò, che in me è indistruttibile,  
ora sta faccia a faccia  
con Colui che È.

Giovanni Paolo II, Trittico Romano

In omaggio affettuoso del  
Club Alpino Italiano  
Sezione di Monfalcone  
al Pago Alpinista  
Alpi Giulie, estate 2005



Marco  
Martinolli

***Ideazione, grafica e realizzazione***

Flavio Cucinato

***Foto***

Archivio CAI, Diego Borghese, Flavio Cucinato, Fabio Fabi, Andrea Franco, Silvano Furlan, Eddy Manzan, Cristiano Marsi, Federico Marsi, Rino Muradore e Paola Pizzo

***Foto di copertina***

Jôf di Miezegnot

**Un particolare ringraziamento alla Cooperativa Sociale “don Cesare Scarbolo” per aver contribuito finanziariamente alla stampa di questo libretto in memoria del past-president Marco Martinolli.**

***Stampa***

supplemento al n° 3 (2010) del periodico “Bivacco sotto la Rocca”  
autorizzazione tribunale di Gorizia n°248 del 1/12/1993

# PRESENTAZIONE

*“Le montagne azzurre sono - da sé - montagne azzurre.*

*Le bianche nubi sono - da sé - nuvole bianche” scrive con miracolosa naturalezza un haiku giapponese.*

*È proprio vero. Ne ho recentemente vissuto l’esperienza precisa. Dopo trent’anni sono tornata nelle Dolomiti. Su quattro ruote, naturalmente, e non inceppate.*

*Non ci volevo andare. Temevo di soccombere alla nostalgia.*

*Non volevo rivedere quelle vette che un tempo scalavo a una a una. Di cui ogni appiglio mi era amico, le cui asperità consumavano i polpastrelli delle mie dita e il cui attrito dava slancio al mio corpo proteso verso la vetta avvolta di cielo e pur presente ad ogni quota raggiunta.*

*“Ma le montagne azzurre sono - da sé - montagne azzurre...”*

*In questo “da sé” è rinchiuso un grande segreto.*

*Noi occidentali sempre abituati a “esserci”, ad “interferire”, ad “appropriarci” delle cose abbiamo dimenticato che la Primavera viene da sé, che il fiore sboccia al “suo” momento, che le montagne non hanno bisogno di noi per essere al loro posto nell’Universo.*

*Avevo lasciato a valle il mio “piccolo io” conquistatore.*

*Laggiù con me c’era soltanto quell’“io vasto” che pulsa col cuore della creazione, che non interferisce ma contempla. Silenzio nel silenzio.*

*A valle era rimasta anche la nostalgia.*

*Lassù con me c’era solo levità e gioia!*

*Agnese Baggio*

da “Quando le ruote si inceppano” - Ed. Gribaudi 1984

Pochi ambienti e situazioni come la montagna ed il mondo alpinistico riescono ad abbattere le barriere generazionali in modo così totale e naturale. Io ne ho esperienza in entrambe le direzioni: in gioventù il sentirmi vicino a questa arrampicatrice dolomitica degli anni '30, conosciuta ed ammirata quando ormai stava valutando “le ruote che s’inceppano”, e poi l’amicizia profonda con Manlio Weiss, il papà di Tiziana, divenutomi vicino dopo la morte della figlia; di recente, nell’altra direzione, aver riscoperto nei giovani del CAI una facilità di rapporti insperata

ed entusiasmante.

Per Marco sono arrivato all'appuntamento tardi. Era troppo bello ripercorrere ancora una volta la favola del vecchio, stanco, scettico alpinista che si fa prendere per mano dal giovane alpinista entusiasta e sognatore.

Il nostro percorso comune è stato piuttosto breve. Di Marco mi resterà sempre viva la grande carica ideale, che è riuscita a coinvolgere e motivare numerosi giovani, contribuendo in modo significativo al rinnovamento e al rilancio del CAI monfalconese, e l'autentica amicizia che si stava creando (che si era creata) tra noi a dispetto dell'età e delle differenti opinioni.

Nelle ultime corrispondenze tra di noi, mentre io chiedevo consigli ed aiuto per una presidenza cui non mi sentivo preparato e Marco mi rassicurava e sosteneva, finiva il suo pensiero così:

*Io torno ai monti... lo faccio perché li amo, come amo il sentimento di bellezza e di verità che essi esprimono... ed è per questo che un giorno ho accettato la sfida di diventare Presidente, una sfida durata sei anni nella quale, tra momenti belli e cattivi, sono diventato uomo...*

*Un augurio per tutto... io forse devo capire bene cosa continuerò a fare... intanto mi godo l'idea di tornare a salire sulle mie Giulie (e non solo).*

*Con stima e affetto.*

Era la fine Novembre 2009 e non vi sono state molte occasioni per realizzare questi propositi. Io continuo a pensare che in qualche modo si stiano realizzando.

Legati alle nostre corde, Marco!

Gianpaolo Zernetti  
Presidente CAI Monfalcone

# PREFAZIONE

*Ho incontrato Marco per la prima volta una decina di anni fa: cercavo collaboratori per la redazione del notiziario sociale e lui si è presentato in sede, un martedì sera, per chiedere informazioni. I numerosi impegni, che aveva in altri settori del volontariato, gli hanno impedito di accettare la collaborazione.*

*Nel novembre del 2003 si è candidato alla presidenza della nostra sezione, ed ha incominciato così un percorso che lo ha portato, per due trienni, a rappresentare il CAI monfalconese nel contesto cittadino, regionale, interregionale e nazionale.*

*Ho avuto modo, in questo periodo, di conoscerlo, di apprezzare il suo entusiasmo nel coinvolgere le persone di tutte le età e l'impegno profuso per una sezione, la nostra, nata in una città di mare, ai piedi delle colline carsiche, propaggini verso le montagne che, dal colle della Rocca, nelle giornate limpide, si ergono nella loro maestosa bellezza.*

*Marco, ora, fisicamente non c'è più. Improvvisamente, nella sera del 26 febbraio 2010, il destino lo ha strappato all'affetto dei familiari, della giovane moglie e di quanti lo conoscevano, ma la sua grande anima è presente in noi, vive con noi.*

*La sezione lo vuole ricordare con questa raccolta di ventiquattro racconti pubblicati nei vari numeri del "Bivacco sotto la Rocca". Il primo, quello introduttivo, intitolato "Il vento della vita", rappresenta il concetto che Marco aveva della montagna, palestra di vita, regalo della natura, crescita spirituale, simbolo "di un'esigenza profonda della nostra anima di raggiungere...il luogo da cui finalmente possiamo possedere tutta la creazione".*

*Traspare, in questo libro, il concetto di un uomo che è costretto a vivere nel presente, a partecipare alla quotidianità, ma l'esigenza d'infinito che ricerca continuamente nella sua vita è presente solo nella Montagna. L'attrazione verso lo Jôf di Miezegnot è forte, tanto da salirlo*

*in una freddissima giornata invernale all'alba del Duemila, di ritornarci per posare una targa a ricordo di papa Wojtyla, di ricordare la gioventù che si è immolata tra queste cime nel primo conflitto mondiale. La sua amata Valbruna fa da sfondo ad altre salite: la nord del Nabois in occasione del centenario dell'ascensione della via Bolaffio-Oitzinger, lo Jôf Fuart con quella cima, l'Innominata, che suscita commozione nei suoi compagni, alla ricerca dell'amore che troverà poco tempo dopo. E che dire del Campanile di Val Montanaia sulle cui pareti è scolpita la storia di quei coraggiosi che ebbero l'ardire per raggiungerne la vetta?*

*Parla del significato delle croci di vetta, della bellezza della natura, dei sentimenti che si elevano oltre le miserie umane, del superamento del fare quotidiano, dei problemi personali che solo l'andar per monti può far superare.*

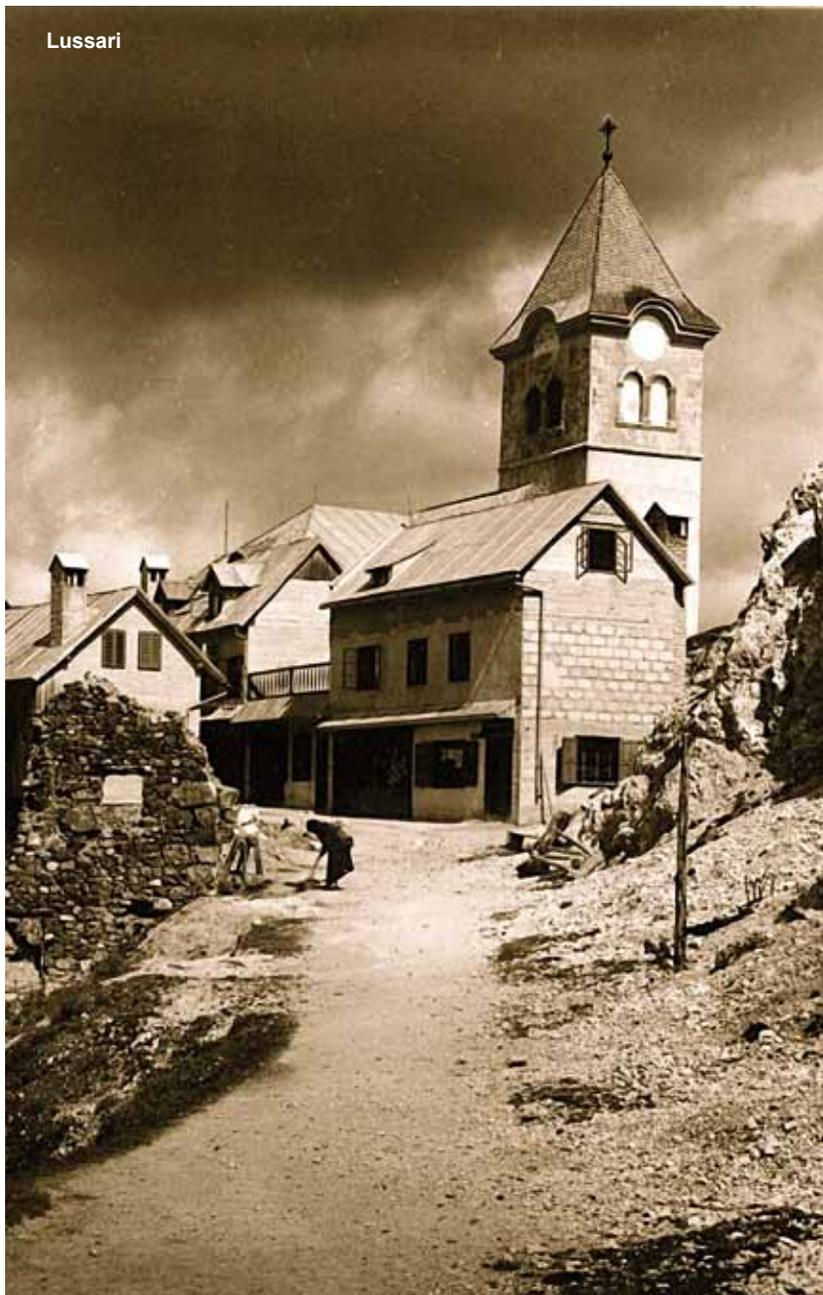
*Ha lasciato un grande vuoto, ma anche questi messaggi universali di speranza, fuori dal tempo e dallo spazio, sono vivi e presenti sempre.*

*Nell'ultima e-mail ricevuta, due giorni prima della sua dipartita, mi scriveva testualmente che per il numero di marzo 2010 del nostro notiziario si sarebbe preso una pausa, poi avrebbe continuato ad inviarmi i suoi racconti.*

*Marco, ti prendo in parola, aspetto fiducioso i tuoi scritti, nel frattempo grazie, a nome di tutti, per quanto ci hai dato, per come hai arricchito la nostra anima, caro ed eterno amico.*

*Flavio Cucinato  
past president - GISM*

Lussari



# IL VENTO DELLA VITA

**L**a montagna mi ha dato sempre tanto, mi ha fatto crescere, maturare, mi ha fatto diventare tenace al vento della vita che soffia incessante. Mi ha insegnato a guardare oltre, oltre l'orizzonte, a non fermare lo sguardo dove i pensieri terreni s'incagliano e s'infrangono sulle banalità umane. Mi ha donato la gioia di esistere in ogni momento, quando hai paura, quando il cuore ti scoppia di felicità. Mi ha educato al bello, all'armonia dei colori, dei suoni, alla bellezza magnifica di un'alba che nasce e di un tramonto, che trascolora le cime.

Ricordo ancora oggi l'attesa di un'alba speciale. Era la mattina del III millennio in tenda a -18° C, sulla cima dello Jôf di Miezegnot. Il cielo era terso, il mondo immobile, intatto, che attendeva quell'evento in silenzio. Poi l'irrompere del sole con i suoi flussi di luce e calore che restituisce lentamente vita alle membra e ai pensieri irrigiditi da quella gelida e remota solitudine.

Questo e altri doni mi ha regalato la montagna. Ma la cosa più grande che ha arricchito definitivamente la mia vita è la consapevolezza che la montagna può trasformarci. Ogni passo, ogni respiro, ogni passaggio difficile, ogni incertezza superata serve per costruire la Bellezza, per percepire la crescita vitale in noi, per attendere il suo disvelarsi sulla cima. Le cime non sono conquiste. Chi va in montagna con questo errato convincimento può collezionare medaglie prive di qualsiasi valore, diplomi della vanità.

Le cime sono il simbolo, la metafora, la trasparenza misteriosa di un'esigenza profonda della nostra anima di raggiungere attraverso l'avventura del quotidiano, il punto, l'approdo, il luogo da cui finalmente possiamo posse-



Jôf di Miezegnot



dere tutta la creazione.

Il mio desiderio, il mio progetto nell'accettare la vostra fiduciosa investitura è di trasmettere, ad un numero crescente di persone, quest'amore per la Bellezza, quest'impulso verso i luoghi dell'Infinito.

A questo piccolo sodalizio di amici, che mi auguro possa espandersi ed immaginare progetti bellissimi, esprimo il mio ringraziamento e il mio impegno più autentico, auspicando "un buon cammino insieme".

***dicembre 2003***



# LA MONTAGNA DI KUGY

**I**n vista delle prossime esperienze alpinistiche che il Club Alpino Monfalconese intende compiere, non mi sembra superfluo ricordare alcuni principi fondamentali, sottolineare alcuni valori che devono essere la premessa del nostro “andare per i monti”. Innanzi tutto occorre ricordare che la montagna non è una palestra, non è un avversario da vincere, non è una specie di terapia delle nostre frustrazioni, dei nostri problemi, delle nostre angosce come molte volte mi sono sentito dire da chi non ama i monti.

La montagna è una straordinaria dimensione, un mondo al quale occorre accostarsi con grande umiltà, non tanto per scoprire qualche cosa, quanto per riscoprire in modo nuovo, per vedere con occhi diversi quanto già hanno scoperto e visto quelli che ci hanno preceduto.

La montagna può essere semplicemente un insieme di grandi sassi, un luogo di relativa solitudine, un dedalo di sentieri, di corde, di piccole costruzioni (bivacchi, rifugi, ecc..) sempre più dominate dalla logica della “città”. Ma questa non è la montagna, non è di questa montagna che voglio parlare.

La montagna è come un paese del quale si possono scoprire panorami, scenari, immagini che nessuno riesce lontanamente ad immaginare

nella quotidianità, nell'affannata e tormentosa vita che conduciamo abitualmente. C'è la montagna di quelli che, arrivati al rifugio ansimanti, consultano l'orologio per stabilire con orgoglio di aver raggiunto quel traguardo in un tempo inferiore ad altri supposti concorrenti. Ma esiste per fortuna la montagna dello stupore, della contempla-



Stelle alpine

zione, della gioia di vedere quello che nessuno vede, di percepire quello che nessuno percepisce. In altri termini esiste la montagna di Giulio Kugy. Chi abbia letto con attenzione le appaganti pagine di questo nostro grande maestro, ne trae un sentimento nuovo della montagna. Capisce che non è importante “il sempre più difficile”, ma è fondamentale la magia, il senso spirituale della montagna, nella quale una pozza d’acqua dopo ore di fatica, è davvero qualcosa di nuovo, di straordinario, quasi non avessimo conosciuto l’acqua, né le sue tremolanti trasparenze; nella quale l’incontro con un camoscio, che ti guarda con prudenza ma senza diffidenza, rappresenta per un attimo una specie di venir meno della solitudine. E poi le stelle alpine lasciate nella loro inaccessibilità, i raperonzoli, i ciuffi d’erba, gentili composizioni floreali che nessun esperto giardiniere riuscirebbe a realizzare. Tutto questo è la Montagna. Ma non solo questo. È una grande luce che si accende nell’anima e che non si spegne mai... Come scrive Kugy, a conclusione della sua opera più bella, le nostre scorribande, spesso senza pretese, ci donano “feste di luce” e quasi “un sogno divinamente bello”.

Sia la nostra appartenenza a questo gruppo di amanti della montagna una sollecitazione, specialmente ai giovani, a vivere gioiosamente l’avventura della vita.

**marzo 2004**



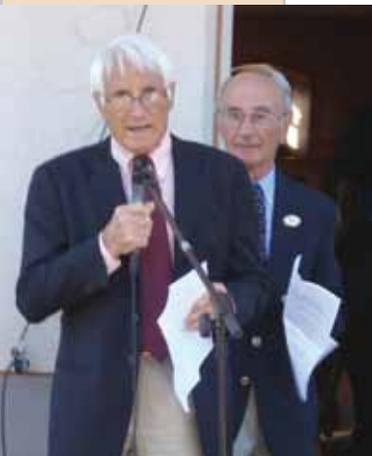
## IL NOSTRO K2

**L**a vicenda di Walter Bonatti, protagonista ed uno tra i primi alpinisti che si sono cimentati nell'avventura per l'ascesa del K2 nel 1954, è stata disconosciuta per un cinquantennio, finché non è giunto in questi giorni un tardivo ma importantissimo verdetto, che riconosce il suo pieno diritto ad essere considerato come conquistatore della seconda vetta del mondo accanto a Compagnoni e Lacedelli. Il merito di questa scoperta è da attribuirsi alle personalità appartenenti al mondo del CAI quali Fosco Maraini, Alberto Monticone, Luigi Zanzi che, alla fine del 2003, avevano dato avvio ad un'attenta ricerca storiografica il cui obiettivo era la chiarificazione storica dell'evento K2.

Tale vicenda deve essere posta nel massimo rilievo per due fondamentali ragioni. In primo luogo evidenzia come il mondo alpinistico, che molti di noi tendono a mitizzare o idealizzare, sia esposto ai rischi delle rivalità e dell'invidia e talora persino della mancanza di sensibilità umana.

Rivedere quel giovane, che porta le bombole d'ossigeno fino alla prossimità della vetta, che senza alcun riparo trascorre una notte terribile all'addiaccio insieme al suo compagno Mahdi nella speranza di essere cooptato al conseguimento della grande vittoria, ci riempie di una grandissima commozione. Pensare che, costretto al ritiro, Walter abbia lasciato le preziose bombole per i due alpinisti che verranno poi considerati i soli vincitori del K2, mostra la nobiltà d'animo e la generosità del più grande alpinista di questi ultimi decenni.

In secondo luogo, questa vicenda contiene un elemento estremamente positivo: dimostra che il tempo è galantuomo (e talvolta anche gli uomini) e che l'ingiustizia e la mancanza di autentico spirito alpinistico possono



Walter Bonatti

essere corretti, per far trionfare la verità e attribuire il merito a chi ne ha diritto. Purtroppo, è stato necessario molto tempo, ma ai meno giovani farà piacere immaginare il sorriso di Walter Bonatti, che tanta gioia, emozioni, entusiasmi ha regalato a coloro che amano i monti, nel momento in cui ha appreso la bella notizia.

La vicenda a lieto fine, che riguarda Bonatti vincitore anche lui del K2, contiene inoltre un insegnamento, a mio avviso molto importante, vale a dire che non bastano la felicità e quasi il rapimento mistico della conquista alpina se vengono meno fondamentali valori, quali l'amicizia, la lealtà, il sentimento di una comune appartenenza, di una comune elezione a vivere a contatto con il cielo. E questi valori non sono degli *optionals* o una cornice moralistica della quale si potrebbe fare a meno. La solidarietà, l'amicizia, la generosità e la lealtà sono indissociabili da quel mondo di bellezza al quale si dovrebbe accedere con il rispetto ed il tremore con cui i credenti entrano nei luoghi santi, negli incunaboli della loro fede. Le montagne non sono le impalcature, le palestre nelle quali ci si mette alla prova o si tenta di dimostrare che si è più bravi degli altri. Le montagne, con i loro silenzi così sonori, con le loro cenge così rassicuranti, con i pendii di bianchissima neve, che accarezzano alla sommità cieli tersi e carichi d'azzurro, sono messaggi che solo pochi riescono a captare, sono i luoghi che specialmente in determinati periodi dell'anno consentono ancora di ritrovare uno spazio che si poteva considerare perduto, una luce che pareva spenta, una felicità che sembrava irraggiungibile.

Grazie Walter e grazie a quanti hanno restituito la positività del sodalizio del quale facciamo parte!

**giugno 2004**



## SULLE VIE DEL PASSATO

**H**o trascorso molte estati a Valbruna con lo sfondo meraviglioso delle Rondini, le Vergini, la Riofreddo, la Torre dei Camosci, la Madre dei Camosci, lo Jôf Fuart; cime bellissime che, in tramonti particolarmente felici, si tingono di rosa come le Dolomiti.

Il villaggio di Valbruna è sovrastato dal Grande Nabois quasi come la prua di una nave incagliata in un verde mare di conifere, che con il Piccolo Nabois troneggia in mezzo alla Val Saisera. I numerosi escursionisti, che puntano verso il Rif. Pellarini, lungo l'erta rotabile che arriva fino alla partenza della teleferica del rifugio, non pensano nemmeno che si possa ad un dato momento svoltare a destra, inerpicarsi verso la sella tra il Piccolo e il Grande Nabois e quindi arrampicarsi per la sua spaziosa e straordinaria parete nord, Na Bog (verso Dio) o Nebesa (verso il cielo) di origine slava. Seguendo tracce e segnali di quasi 100 anni



Valbruna

fa (quanta commozione e stupore nell'affidarsi a quella segnaletica che ricorda sciame di alpini, trasporti di rifornimenti, ordini secchi nei grandi silenzi), si arriva a una serie di caverne che l'immaginazione vede animate dalla presenza di ufficiali, di comandanti e di soldati.

Nella prima caverna che ho esplorato mi ha colpito una specie di scrivania primordiale con relativo sedile che doveva servire all'attività del telegrafista. Disticandomi nella fitta ed ingannevole distesa di mughetti e di altra vegetazione, arrivo alla base della parte rocciosa che consente finalmente di iniziare l'arrampicata.

Il silenzio è enorme, lassù non passa nessuno. Già le

Giulie per conto loro amano la riservatezza e il silenzio, ma in questa erta deviazione si sperimenta davvero, in un certo senso come accadeva a Giulio Kugy, la magia della lontananza, del taglio netto con il mondo sottostante. Certo oggi esistono i telefonini, ma quando parti non sai se ci sono le tacche sufficienti per comunicare, se ce ne fosse la necessità.

Quando finalmente arrivi in cresta seguendo un'antica traccia o direttamente in cima, forse ti incontri con quanti sono saliti per la via comune: amici degni di apprezzamento (anche loro devono farsi circa 70 metri finali con una discreta esposizione).

Scendendo alacramente in compagnia verso il Pellarini, l'esperienza sempre bella e gratificante del *Wandern*, cioè del girovagare per i monti, è sempre impregnata della magia e della solitudine della scorciatoia faticosa che è la Via Nord.

La Montagna non è conquista, vittoria, impresa. È un progressivo lasciarsi avvolgere da cieli azzurri, bianche nuvole veloci, verdi distese che riposano l'anima. In sostanza è come trovarsi in una nuova patria, diventare di casa in luoghi che istintivamente saremmo portati a escludere dai nostri pensieri. Se hai vissuto così l'esperienza della Montagna, il tuo cuore resta lassù anche quando ritorni nell'intrico della quotidianità.

**settembre 2004**



Cimone del Montasio

# CONQUISTATORI D'INFINITO

**F**ra le tante definizioni attribuite al raggiungimento di una cima, quale che essa sia più alta, meno alta, più difficile, meno difficile, coperta di neve o di chiazze bianche nella primavera avanzata, la più appropriata mi è sembrata la seguente: la conquista dell'inutile. In effetti, noi siamo gente strana, almeno a comparazione con la mentalità dominante. Ci alziamo a notte fonda, caliamo sulla testa degli strani caschi, talvolta recingiamo il capo con lampade frontali, ci carichiamo sulle spalle zaini pesantissimi che neppure un operatore di traslochi sarebbe disposto a portare, entriamo nell'aria

ancora pungente e umida per sistemarci in un mezzo di trasporto che ci porta verso il continente mai esplorato a fondo che si chiama Montagna.

Nell'alba brumosa attacchiamo la parete sperando di non essere stati preceduti da qualche altra cordata che potrebbe regalarci anche l'esperienza del bombardamento delle pietre. Ma il silenzio è assoluto ed in esso risuonano solo le nostre voci e lo scoppietto dei piccoli sassi che vengono mossi dalla corda. Era da tempo che non

avevo accanto mio fratello, medico ed arrampicatore agile ed esperto. Rapidamente guadagniamo quota. Ora il sole incomincia ad illuminare le nostre figure ed a proiettarle in lunghissime fantastiche ombre sulle ghiaie sottostanti. La parete della Cima Alta di Riobianco ci sembra completamente deserta.

Mi vengono in mente i monaci nel III secolo d.C. che fuggivano dalle città e si appartavano in luoghi severi ed aspri, avvolti dal silenzio sonoro che favoriva il loro dialogo con Dio. Ecco! Questo è il nostro deserto dove non



Cima Alta di Riobianco

abbiamo nulla da guadagnare, forse nessuno conoscerà mai le emozioni che stiamo vivendo.

Spesso, infatti, i resoconti rimpiccioliscono e ridimensionano la visione enorme, spaventosamente vasta in cui entra la nostra storia. Viviamo il nostro viaggio verso l'Infinito. Forse qualche amico che ha nell'anima la stessa inclinazione alla conquista dell'inutile, ci capirà. Per il resto siamo come i monaci del deserto.

Seguiamo linee verticali, vinciamo la forza di gravità, ci innalziamo dalle valli sottostanti e per questo ci è dato il premio di vedere più degli altri. I nostri occhi scorgono in lontananza il Tricorno, lo Jalovec, il Mangart e la schiera delle Alpi Giulie Orientali. Lentamente, ma con sicurezza, ci rendiamo conto che ci stiamo avvicinando alla cima e che mancano pochi passaggi per giungere in vetta. Superato un canalino, abbiamo la sorpresa d'incontrare inaspettatamente due giovani che evidentemente sono arrivati a quel punto per un'altra via. Fraternalizziamo immediatamente. Ecco, ho pensato, bisogna venire fin quassù per scoprire che ogni uomo è tuo fratello e che non è possibile eluderlo, evitarlo, se non a prezzo di negare te stesso, la tua umanità, la tua inevitabile inclinazione a vivere con gli altri.

Siamo partiti cercando il deserto e abbiamo trovato l'umanità, abbiamo cioè provato la stessa esperienza dei monaci del deserto che partivano da soli e si trovavano in luoghi affollati di gente avida di verità e di bellezza. La cima è tutto un riverbero di luce: Cima Vallone, Cima Piccola e Cima Grande della Scala sembrano vicinissime e, più in basso, il Bivacco Gorizia è un piccolo punto movimentato da tante minuscole formiche, che evidentemente hanno in qualche maniera individuato la nostra presenza in cima.

Da lassù possiamo gettare lo sguardo sul mondo e sentire l'umile orgoglio (scusate l'ossimoro) di essere qualcuno. Scopriamo la nostra grandezza quanto più facciamo cose che non sono quantificabili, monetizzabili. La montagna è effettivamente inutile, la sua conquista non serve a niente, non aiuta la produzione, non fa aumentare il reddito nazionale, non ci fa diventare più longevi (anzi talvolta accade il contrario), ma ci dona la grazia di scoprire che siamo grandi, e che lo siamo anche quando, percorrendo un semplice sentiero, raggiungiamo un punto più alto, oltre il quale per salire ancora dovremmo prendere il volo. *"Forse s'avess'io l'ale/da volar su le nubi/...più felice sarei"* dice il Leopardi a conclusione del "Canto notturno di un pastore errante dell'Asia". Forse anche la montagna è un itinerario dell'infinito.

***dicembre 2004***

## MONTAGNE...DI CROCI

**S**ulle migliaia di cime che punteggiano il nostro Paese, dall'arco delle Alpi giù per la dorsale appenninica fino agli estremi rilievi dei monti Nebrodi, Peloritani e Madonie della Sicilia, la croce svetta nel punto più alto e segna quasi simbolicamente la fine della fatica, della sofferenza e l'inizio di una, se pur breve, esplosione di gioia.

Ricordo le bellissime croci dei monti della Val Gardena, scolpite da veri maestri dell'arte del legno con Cristi fortemente espressivi con date e memorie, che fanno parte della vicenda di quelle valli.

E poi mi sovviene la Croce del Gartnerkofel con la sua stilizzazione tutta austriaca e poi con il suo rilucere di buon mattino, in una lontananza che mi sembrò parlarmi di irraggiungibilità e quasi di presunzione, la croce della Tofana di Rozes, croci che raccontano agli alpinisti, ma anche a chi contempla queste montagne, le grandi tragedie d'inutili contrapposizioni umane durante la prima guerra mondiale. Viste dall'alto, cioè dalle cime, le croci sembrano coprire il bel paese *"dove 'l si suona"* (Dante). Come sarebbe difficile a certi ammalati di amnesia salire le migliaia di cime e sradicare quelle croci. E anche se paradossalmente qualche arrabbiato iconoclasta riuscisse nel suo intento con l'aiuto di accette, seghe, bombe, vedremo dopo qualche tempo quasi prodigiosamente ritornare su quelle cime le croci strappate. È molto semplice incrociare due pezzi di legno e tenerli uniti con un pezzo di corda. La vita spirituale di un popolo, anche quando perde la sua intensità e la coerenza con la sua storia, resta sempre



Gartnerkofel

nel profondo dell'anima.

E anche senza saperlo, senza capire tutte le implicazioni, le croci tornerebbero sulle cime dei monti, perché le cime dei monti non appartengono alle faziosità, alla volgarità e alle ipocrisie. A quelle altezze si muovono camosci, volteggiano aquile e anime inondate della bellezza e dunque della verità. Sulle cime dei monti non arriveranno mai lo squalore e l'ipocrisia semplicemente perché la durezza, la fatica, il sacrificio, l'amore che circola a quelle quote tendono ad abbracciarsi naturalmente a due legni incrociati che esprimono il cammino compiuto, che esaltano l'ascensione dell'anima e del cuore. Non si possono abbattere le croci delle cime, perché esse esprimono la verità dell'esistenza. Ogni itinerario umano inevitabilmente si deve incontrare con la croce. A chi dà fastidio la croce consiglio di salire il Monte Rosa (Punta Zumstein). Lassù troverà una statua della Vergine e capirà che, a quelle altezze, si è totalmente grati e felici da soffermarsi con animo diverso davanti a quei segnali del Divino. Più in basso alla radice delle nostre ascensioni, distrattamente siamo rimasti colpiti da gentili capitelli sempre ornati da fiori, di attenzioni, che possono sembrarci quasi misteriose.

Questo è il nostro mondo, la nostra storia, la nostra civiltà e le nostre radici inestirpabili.

La croce, dimenticavo, funge anche da parafulmine (Mangart, Gartnerkofel) che ci salva, che ci ha salvato.

**marzo 2005**



## L'ULTIMA ASCENSIONE

**T**anti anni fa gli amanti della montagna furono spettatori di una drammatica vicenda che vide coinvolti sette alpinisti: quattro francesi e tre italiani, più precisamente Pierre Mazeaud, Pierre Kohlmann, Robert Guillaume, Antoine Vieille, Walter Bonatti, Andrea Oggioni e Roberto Gallieni.

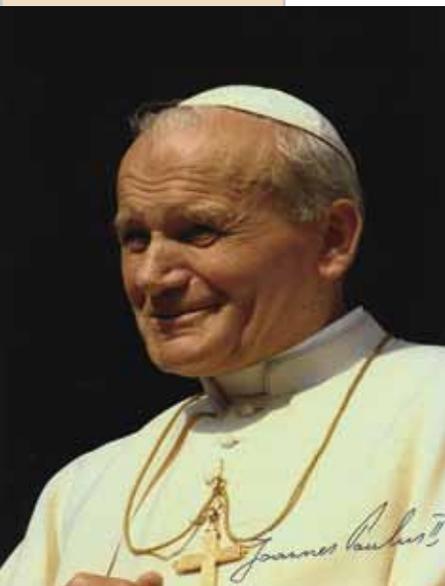
Il tentativo della "prima" del Pilone Centrale del Monte Bianco (10-16 luglio 1961) si risolse in una tragedia: il maltempo, i fulmini, forse il carattere non omogeneo dei due gruppi alpinistici complicarono l'inevitabile ritirata a poche decine di metri dal raggiungimento del "pilone" e determinarono, in una terribile sequenza, la morte di ben quattro alpinisti.

Senza la determinazione, il controllo della situazione, il senso di responsabilità di Bonatti neppure Gallieni e Mazeaud (futuro Ministro della Cultura francese) si sarebbero salvati. In altri termini, in quel calvario di nebbia e di gelo brillò la capacità di guida e di sacrificio di Bonatti.

Malgrado la giusta rivendicazione, la sacrosanta affermazione dell'uguaglianza propria della democrazia, il mondo (e non solo in momenti particolari) ha bisogno di guide, di punti di riferimento, di persone capaci d'indicare e perseguire traguardi positivi per

la salvezza dell'uomo.

La scomparsa di Giovanni Paolo II, dopo 27 anni di pontificato, priva appunto il mondo di un alpinista particolare: alpinista anche in senso specifico (per la sua dimestichezza con i monti Tatra e, in genere, con tutta la Montagna), ma anche alpinista in un'accezione spirituale e morale straordinaria.



Giovanni Paolo II



Tutta la vita di Papa Wojtyła è stata un'espressione di azioni esemplari, di gesti capaci di indicare la via, i sentieri ottimali per raggiungere la vetta che è sogno di ogni essere umano.

Fino agli estremi battiti del suo cuore Papa Wojtyła ha continuato a guidare, a insegnare, a confortare.

Le modalità stesse della sua morte hanno avuto il significato d'insegnare quella che gli antichi chiamavano l'*ars moriendi*, ossia i comportamenti, le parole estreme, l'atteggiamento dell'anima di fronte ai passi finali della vita.

*"Dite a tutti che sono lieto, che sono sereno"* ha mormorato il Papa morendo, ribadendo quel suo motto *"non abbiate paura"*, che fin dall'inizio del suo pontificato ne ha indicato lo stile e lo spessore.

L'ultima ascensione di Papa Wojtyła, l'ultimo sforzo per raggiungere la Cima, resta per ognuno di noi, immerso nelle bufere e nel biancore insidioso del vivere quotidiano, un forte, saldo, indimenticabile dono, un invito a sperare sempre.

**giugno 2005**



# UNA VIA DIMENTICATA

**L**e giornate si vanno lentamente accorciando, l'aria alterna trasparenze settembrine a nebulosità sonnacchiose, quasi che la natura esprime così il suo inesorabile tendere verso il letargo invernale.

L'estate, la stagione dei miti, dell'allegria, delle conquiste, si sta spegnendo facendoci dimenticare bizzarrie, alternanze di improvvisi inizi di freddo e di impennate torride, in una sorta di follia meteorologica definita, a detta dei più anziani, come assolutamente inedita.

Eppure, per chi ama vivere la vita concentrato sul passo e sulla conquista aerea delle cime oppure semplicemente muovendosi negli spazi segnati dalla sapienza dei sentieri, i mutamenti stagionali non hanno imperatività alcuna.

Gli amanti delle montagne non conoscono divieti, pause, arresti, ma solo prudenti adeguamenti alle possibilità offerte dai climi e dalle stagioni.

Questo 2005 mi ha consentito di realizzare insieme a Wolfgang Moschitz, Federico Marsi e Cristiano Marsi, a cento anni dalla prima

ascensione, la ripetizione di una via poco frequentata delle nostre Alpi Giulie, vale a dire la via Nord del Gran Nabois (G. Bolaffio con A. Oitzinger, 3 settembre 1905) attraverso una forcella (che si raggiunge faticosamente), in cui nel delirio della Prima Guerra Mondiale si sono affollati soldati, ufficiali, utilizzando cavità naturali che ora attendono il nostro intervento ricostruttivo.

Divisi in due cordate, siamo saliti dritti verso la cima, uscendo da uno scenario di rocce selvagge ancora esenti dalle tracce e dall'usura che esse subiscono quando, a



Grande Nabois

schiera, passano gli alpinisti.

La salita della Nord del Gran Nabois, oltreché realizzare un'aspirazione personale, mi è sembrata una sorta di apertura di una nuova via, nuova non certo in termini di priorità (altri sono saliti prima di noi), ma sicuramente nella funzione d'incoraggiare altri, molti altri amici, a ripetere la splendida via che domina, quasi dall'interno della sforbiciata catena della Saisera, una valle molto bella, nella quale su ogni montagna aleggia lo spirito di Giulio Kugy, il re di questo sistema di cime che culmina con il Montasio.

Grazie dunque, a Dio, agli amici Wolfgang, Federico, Cristiano, ai pensieri e ai propositi che ci portano ancora a salire insieme.

Ci sono nuovi appuntamenti, più affollati, più ricchi di partecipazione. E allora a presto!

**settembre 2005**



# CIME E STELLE. IL CAMPANILE DI VAL MONTANAIA

**I**n un trionfo di vertiginosa verticalità, solitario come un orgoglioso gigante ben piantato sulle ghiaie con uno slanciato fusto basale su cui poggia un'affusolata cuspide, svetta il Campanile di Val Montanaia, una delle più straordinarie architetture montane della nostra regione che sembra progettato per stupire ed incantare.

Risalendo per il sentiero segnalato la selvaggia Val Montanaia, assieme alla forte e squisita compagnia di un bravissimo alpinista come Fabio Bonaldo, mi sono trovato improvvisamente a contemplare uno straordinario monolito, che misteriosamente evoca passate storie di sconfitte e di conquiste e ci riporta in atmosfere quasi proustiane a ritrovare un tempo che non si è mai perduto, ma che è sempre presente nella trasfigurante esperienza delle ascese montane.

Il terrazzino detto "Pulpito Cozzi", la "Fessura Cozzi", il "Camino Glanvell" non sono delle semplici indicazioni di passaggi cruciali della scalata, non hanno una semplice utilità tecnica, ma sono dei veri propri luoghi della memoria storica, nei quali puoi rivedere la tensione, i volti quasi scultorei dei primi coraggiosi eroi di quella straordinaria conquista. Si tratta di eroi, nel senso più autentico del termine, vale a dire persone che hanno saputo lottare con particolare coraggio e generosità, fino a rischiare la propria vita per un ideale ritenuto giusto.

Ma questi eroi della montagna (e qui ripropongo il si-



**Campanile di  
Val Montanaia**

gnificato etimologico del termine) sono soprattutto delle persone che hanno la vocazione alla solitudine, una solitudine non inquinata da propensioni misantropiche, ma, paradossalmente, capace di suscitare correnti di simpatia, di amore, di riconoscenza, che fanno di questi solitari le persone più abordabili e comunicative: dei veri propri centri dei rapporti umani proprio in virtù della traboccante bellezza, che hanno accumulato nel loro spirito.

In compagnia di Fabio, su quella splendida parete, abbiamo posto in essere uno strano intreccio di parole, stilemi essenziali, consueti agli alpinisti, fatti di messaggi urlati: tira, recupera, molla, blocca, voci che urlano, rimbalzano in una sorta di schermaglia amichevole nello spazio sovrabbondante di luce.

E poi, nelle pause dello slancio verso la vetta, quando la tensione si allenta e la concentrazione fisica si distende nello scambio di pensieri e di riflessioni, sorge il bisogno di comunicare, di raccontare, secondo strani suggerimenti della memoria di ciascuno.

Splendido è il momento della conquista della cima e il suono della campana, nella corona di vette che sembrano sorridere, applaudire, ringraziarci per la nostra vicinanza. Anche le cime hanno un'anima e s'incuriosiscono, talvolta si commuovono, a scrutare i piccoli e fragili esseri umani che, temerariamente, si arrampicano sulle loro frastagliate pareti, quasi a far loro compagnia.

"Prudenza, la vita è un grande dono" - sembrano suggerirci - "Non siamo noi a farvi precipitare, ma è la vostra arroganza incosciente".

La discesa è meravigliosa. Ritorniamo nella società degli uomini pieni di felicità, ma anche trasfigurati.

Vorremmo raccontare la storia della nostra piccola grande impresa, ma comprendiamo che è impossibile. Vi sono delle esperienze interiori incomunicabili. Già le prime stelle appaiono nell'infinità del cielo, remote e splendide.

Ci soffermiamo un attimo a contemplare quelle luci lontane.

Forse una cima è anch'essa remota ed ha l'altezza vertiginosa delle stelle.

*dicembre 2005*

## VERSO IL RISVEGLIO

**S**favilla da creste dentellate la vampa chiara del meriggio. L'ombra sembra celebrare il suo trionfo, ma il sole ancora curvo nel cielo scavalca da una forcilla i freddi bastioni dei monti e si accendono i colori in giardini inattesi, tregua nel gelo, scintillio abbagliante di cristalli.

Come un immenso gigante addormentato nel silenzio e nel gelo, l'inverno trascorre il suo tempo di sonnolenta trasfigurazione.

Coperte da bianche distese di neve, le valli sembrano visioni di sogni. Quel ponticello che d'estate unisce le sponde di un torrente, le staccionate che fanno da confine di piccoli possedi di proprietari guardinghi e sospettosi, i tetti bruciati d'estate dal sole tutto coprono, senza molti riguardi, masse imponenti di neve, dominate dalla bellezza forte e impavida di abeti e pini mai piegati nel succedersi delle stagioni: simboli di ciò che non muore e che re-

siste alla violenza del divenire. Le cime, che svettano sulle valli, mostrano ancora pareti indenni da quel candido rivestimento ed invitano (non di frequente) arditi alpinisti su classiche vie invernali che esprimono, secondo taluni, la follia, ma in realtà l'ardimento di pochi eletti. Ricordo sempre l'impresa di Walter Bonatti sulla Nord del Cervino in pieno inverno accompagnato da un amico fino alle pendici della magnifica montagna. Bonatti lottò per più giorni su quegli abissi di gelo e di morte, su pareti vetrate, carico di materiale in una solitudine terrificante rotta solo dal sibilo del vento, dal tintinnio dei suoi moschettoni e dei suoi chiodi, dal battito caldo del suo cuore. Poi alla fine la vetta. Per lui l'inverno era finito. Ma noi, che non



Val Trenta

raggiungiamo questi estremi limiti dell'ardimento umano e che frequentiamo la montagna invernale muovendoci sulle piste dello sci di fondo o quelle più rumorose di discesa, quando guardiamo in alto ci commuove il pensiero che presto la montagna si svestirà del suo bianco mantello. Romberanno allora le slavine, esultanza dei monti finalmente liberati da quella sorta di massa bellissima, ma simile ad una sorta di costrizione, quasi di prigionia.

Timidi richiami d'amore s'intrecceranno tra le conifere, musica del risveglio nella selva assorta e silenziosa. Il verde si dilaterà, mentre il bianco mantello si farà sempre più sottile fino a ritirarsi in angoli ombrosi dove si riparerà dai raggi più forti del sole.

Da un'aiuola di neve vedremo sbucare rosei ellebori, impazienza della vita dopo il lungo sonno dell'inverno e allora i nostri pensieri torneranno ai sentieri già conosciuti e si rianimerà il nostro fervore di innamorati della solitudine, ciascuno secondo la propria misura e capacità. Sarà il risveglio dopo il lungo letargo umbratile. Torneremo a contemplare dall'alto le valli che avevano racchiuso i nostri sogni.

La montagna, a primavera, esprime il mistero della speranza.

**marzo 2006**



## RACCONTARE PER ESSERE

**U**no dei miei divertimenti - che vorrei definire collaterale all'esperienza della montagna - è rappresentata dal soffermarmi in silenzio nei momenti di pausa, specialmente nelle salette dei rifugi, per ascoltare le chiacchiere di tanti amici.

In prima approssimazione potrei dire che le frasi, le idee, le osservazioni e i pensieri che riesco a cogliere mi appaiono banali, espressioni di una certa vanità, anzi di un incontenibile bisogno di mettere in luce piccole e grandi imprese, momenti di una gloria passata.

Così sento dire che, ad un certo punto, il passaggio era praticamente insuperabile, che la roccia era assolu-

tamente friabile, che il temporale, velocemente arrivato, scaricava pioggia e fulmini da far spavento. Di fronte a queste rapide reminiscenze, altre se ne aggiungono, si sovrappongono; la scivolata su un nevaio troppo ripido bloccata da una piccozza conficcata da una mano forte ed esperta; una rovinosa caduta di sassi, di fronte ai quali non restava altro che appiccicarsi alla parete contando sugli effetti dei rimbalzi, e così via e poi quei due metri di volo, il brivido raggelante

quasi eterno verso il basso e ancora la fame, la sete, la stanchezza, il pianto di qualche compagna trascinata o fattasi trascinare per ragioni per così dire "affettive".

Quante chiacchiere! Quanto esibizionismo! Sperimento che di quell'ascolto di vane parole resti in me un atteggiamento d'insofferenza e di fastidio: quell'insofferenza che si prova davanti alle parole inutili e alle banalità.

Eppure chissà perché devo fare improvvisamente una sorta di autocritica e chiedermi se vi sia un senso più pro-



Sosta in rifugio

fondo in quell'esibizionismo, in quelle vanterie così infantili.

In altri termini, le rodomontate dei nostri colleghi alpinisti non nascondono forse un senso più profondo, un valore che deve essere capito e, per quanto mi riguarda, spiegato? Perché si sente il bisogno di raccontare? È più importante l'atto di salire la montagna o di raccontare e di rivivere quanto si è sperimentato?

Io credo che ogni attimo della nostra esperienza sia ugualmente importante: è anche importante ricordare. Anzi il ricordo ha questo di straordinario: che riesce a rendere più intense le emozioni, a colorire il paesaggio e le cose viste, a rendere immortali quanto nelle poche ore dell'ascensione è caduco, passeggero.

E poi vi è un'altra importante ragione per cui si sente il bisogno di mettersi in luce e di valorizzare le cose fatte, i pericoli superati, le vittorie ottenute; e questa ragione si chiama desiderio di esserci (Heidegger ha chiamato questa condizione dell'uomo sulla terra *Dasein*).

Tutti hanno orrore dell'insignificanza, tutti temono di non esserci, di non contare, di non avere significato. Per questo quando sentiamo un alpinista, giovane o vecchio che sia, raccontare le sue imprese, rivivere le sue emozioni, fare di se stesso il centro dell'universo, non mettiamoci a ridere, non consideriamolo un individuo fatuo e vanitoso.

Mettiamoci con pensosità e con autentica attenzione in ascolto, perché siamo di fronte all'uomo creato a immagine e somiglianza dell'Essere Assoluto, che giustamente e ragionevolmente non vuole sciogliersi come neve al sole, ma conseguire una consistenza inscalfibile.

**giugno 2006**



## CON LO SGUARDO VERSO L'ALTO

**A**lcuni anni fa, quando ancora le esigenze occupazionali non avevano incasellato la mia vita nei noti ritmi lavoro, permessi, ferie, ero solito trascorrere gran parte del mese di agosto in una località montana coronata da belle, severe e pericolose cime. Mi capitava quasi ogni anno di vivere un'esperienza che oserei dire terribile: quella di assistere al volteggiare di un elicottero che evidentemente andava alla ricerca di qualcuno che, tra quelle arcigne pareti (ciò capitava prevalentemente in giornate di maltempo), era stato coinvolto in un brutto incidente.

Talvolta, il ronzio ossessivo e un po' funereo dell'elicottero cessava, ad indicare che qualcuno era stato ritrovato o che l'avventura per cui erano scattati i soccorsi si era conclusa felicemente. Talvolta, invece, mi capitava di assistere ad una scena quasi ir-reale: il volo di un elicottero che, con accortezza e quasi cercando di evitare movimenti troppo bruschi, riportava a valle, appeso ad un cavo, un sacco nero, che ondeggiando nell'aria avvolgeva un corpo inerte fino a qualche ora prima proteso verso la conquista di un ideale.

Confuso tra la gente nel piccolo eliporto, ai margini di una piana, avevo modo di sentire i più disparati commenti di gente mos-sa più dalla curiosità che dalla pietà. *"Non*

*dovrebbe essere permesso che ci si vada a mettere in questi pericoli"* oppure: *"Non provo nessun sentimento di compassione perché questo giovane la morte se l'è cercata"*. *"Bisogna evitare di coltivare passioni così insane"*.

Complessivamente la piccola folla che assisteva all'at-



Soccorso alpino

terraggio dell'elicottero e al trasporto dello sfortunato alpinista, manifestava insofferenza e disagio, quasi ostilità.

Io, spinto dalla passione della montagna, che cresceva con gli anni, mormoravo qualche preghiera e manifestavo in tal modo il mio sentimento fraterno nei confronti di questo sconosciuto amico che stava compiendo il suo ultimo viaggio.

Perché questa ostilità nei confronti di chi era caduto seguendo una spinta interiore, un grande ideale?

Ogni anno muoiono sulle montagne approssimativamente 40 persone in questo nostro bel paese; ma, contemporaneamente, quasi nello stesso periodo stagionale, muoiono 400 bagnanti, taluni dei quali in pochi centimetri d'acqua. Contemporaneamente, nel corso dell'anno, muoiono dagli 8000 ai 10000 italiani per incidenti automobilistici. Avete mai sentito dire che i bagnanti sono incoscienti o che muoversi in macchina è un atto di temerarietà?

Perché allora il pensiero un po' becero della massa è così critico, quasi aggressivo nei confronti di chi si cimenta in escursioni e scalate?

Io credo che la ragione sia molto semplice e consista nel fatto che coloro i quali, senza disturbare nessuno, spesso con grande umiltà, scelgono strade, imprese, prospettive di vite più elevate, sono visti come dei trasgressori di una legge che non è scritta, ma che è molto seguita: la legge del conformismo e della banalità.

L'imperativo categorico di fare come fanno tutti, cioè affollarsi in spiagge senza possibilità di contemplazione della bellezza che anche lì è presente, oppure pigiare il pedale dell'acceleratore per somigliare in qualche modo ai vari Alonso, Schumacher, i divi del momento, si impone e travolge qualsiasi pensiero critico. Come stupida e inconsistente si manifesta la cosiddetta società di massa!

Ciao sconosciuti amici, voi appartenete a quella schiera ristretta, ma luminosa di quelli che ci costringono, come accadeva a me dal balcone del mio appartamento, ad alzare gli occhi verso il cielo e ad illuminarci di affettuosa riconoscenza.

**settembre 2006**

# ADESSO WOJTYLA

**A**desso Wojtyla il Grande sta su una nostra cima ad insegnarci che la morte non è la fine e che una vita piena d'amore rende eterna la nostra memoria dovunque, anche in questo angolo orientale d'Italia.

Domenica 25 giugno 2006, un bel gruppo di 50 iscritti al nostro Club Alpino monfalconese è partito alla volta del Jôf di Miezegnot, con l'intento di lasciare su quella cima un segno tangibile del suo affetto per il grande Papa alpinista, il cui insegnamento non cessa di essere fortemente attuale.

Erano con noi Don Valle, il nostro socio benemerito, e il coro CAI di Monfalcone recentemente costituitosi. Arrivati alla Sella Somdogna, percorrendo i 18 chilometri che da Dogna si snodano in uno spettacolare paesaggio, abbiamo assistito alla celebrazione della Messa, mentre risuonavano le bellissime melodie dei nostri cantori. Un acquazzone abbastanza violento ci è sembrato una sorta di possibile divieto del cielo al proseguimento del nostro cammino verso la cima.

Straordinario e bellissimo è stato il concludersi di quella sorta di gioioso saluto pluviale e la successiva salita sulla vetta.

Lassù, con l'aiuto fondamentale e prezioso del Gruppo Speleologico del CAI di Monfalcone, abbiamo fissato la targa che riportava una poesia del Papa Giovanni Paolo II.

Spontaneo è stato raccoglierci in preghiera, mentre il nostro coro eseguiva alcuni canti della tradizione alpina che hanno commosso e donato attimi di tenerezza e mo-



Jôf di Miezegnot

menti di gioia interiore.

Con questa iniziativa il CAI di Monfalcone è presente in una bella cima delle Alpi Giulie, ma, soprattutto, assume come riferimento una grande personalità che ha cambiato per sempre il percorso della storia.

Importante da segnalare è stato il clima di collaborazione e fraternità, che ha contrassegnato questo momento della nostra vita associativa.

Senza cadere nella retorica possiamo dire che, nella grande figura che abbiamo voluto celebrare, ci siamo sentiti più uniti e più amici.

**settembre 2006**



**Sella Somdogna**

# CORI ALPINI

**N**ella storia dell'uomo la musica e il canto esprimono sempre le più profonde caratteristiche, il livello di spiritualità, le speranze, i sogni del succedersi delle civiltà.

Spesso musica e canto raggiungono alti livelli artistici, ma più di frequente rimangono semplicemente importanti documenti delle culture, dei modi di espressione dei diversi popoli. In tutte le culture umane, la montagna, per la sua verticale e maestosa bellezza, assume a simbolo del sacro.

L'Italia, che è essenzialmente una lunga catena montuosa, circondata per tre lati dal mare e che ha nelle Alpi il proprio baluardo settentrionale, ha trovato naturalmente nelle montagne una fonte inesauribile d'ispirazione cano-

ra. La passione per la montagna ha ispirato testi, nati quasi spontaneamente, tramandati e ripetuti di valle in valle, incarnando la bellezza, le suggestioni, la malinconia dei monti, la solitudine, il mistero dei monti. A partire da metà Ottocento, cominciano a fiorire questi canti che parlano di alpini e alpinisti, di campane e pa-

esaggi, di minatori ed emigranti, di amori spesso infelici, di leggende, di rifugi, di osterie, di pastorelle e lupi, di violette e stelle alpine, di burle, di sentimenti patrii, di dolorose veglie di guerra. La leggenda della Grigna, che narra la storia di un cavaliere fulminato dalla malvagità di una guerriera bella e senza amore, la quale viene punita trasformandosi in montagna, appunto nella Grigna, si conclude con bellissimi versi: *"Noi pur t'amiamo d'un amor fedele/ montagna che sei bella e sei crudele/ E salendo ascoltiamo la campana/ d'una chiesetta che a pregare chiama/ Noi ti vogliam bella/ che diventasti un*



Le Grigne

*monte/ facciamo la croce in fronte/ non ci farai morir*". Accanto alla leggenda vanno ricordati i canti di nostalgia, i crucci d'amore, i tradimenti e le gelosie che troviamo in "Valsugana" in cui il forte anelito ad andare fuori dalla valle è rappresentato dalla figura della mamma e dal desiderio di "veder come la sta".

I sentimenti di amore puro lo troviamo nel canto bergamasco "Eco sui monti" nel quale il cuore aspetta il giorno in cui all'altare la sua donna gli dirà di sì e quel sì risuonerà per le valli e le cime raggiungendo il sole. C'è nel canto "Canta lo sciatore", di due grandi autori come Cherubini e Bixio, l'esultanza dell'ascesa, la gioia di salire, sempre salire mentre il vento invita al coraggio e ha un rapporto quasi fisico con la neve.

Sul "Ponte di Bassano", ecco una speranza, un auspicio di felicità nel darsi la mano e scambiarsi un bacio d'amore.

Eppure in questa luminosità, fra il riverbero della neve, lo stagliarsi delle cime, illuminate dal sole intenso, rosseggiante del tramonto, i resti di trincee, di antichi manufatti di guerra, ci ricorda una grande tragedia. E allora il canto si fa più pensoso e malinconico. Come in "Monte Canino" con quel suo treno che trasportava migliaia di alpini e la lunga marcia che, dopo due giorni, faceva dire ai soldati distrutti dalla fatica che "a ciel sereno ci tocca riposar". Fame, sete, commilitoni che cadono colpiti a morte. Ecco, il canto diventa lamento e invocazione e la dolcezza fascinosa della notte sulla cima sembra un lugubre manto che avvolge una schiera di morituri. Ma questi canti così belli, ricordo della mamma, della morosa, degli amici, delle sofferenze patite, nel santuario sacro dei monti, sono oggi fuori moda e sembrano ingenuie espressioni di tempi andati, non appaiono in sintonia con la mentalità povera e sciatta che domina ovunque.

Il canto sembra spento su tante labbra, perché i cuori si sono inariditi in una società che fa fatica a riconoscere il fratello. Ricordate Ungaretti ("Fratelli, di chi reggimento siete?"). Eppure noi vogliamo ancora cantare; abbiamo bisogno di cantare, di stare insieme, di pronunciare quelle parole semplici, ingenuie, fuori moda che sono state scritte e trasformate in canto da quanti ci hanno preceduto. Intanto senza attendere una rivoluzione culturale intorno a noi, cantiamo con il nostro coro che proprio recentemente ha compiuto un anno.

Sollevate i nostri cuori e i nostri pensieri più in alto. Se ne sente proprio bisogno!

Grazie amici!

**marzo 2007**

# L'ANIMA SEGRETA DEL CARSO

**I**l paesaggio carsico di cento anni fa, e specialmente quello trasformato dall'immensa tragedia che si è consumata fra le sue pietre, appariva duro, refrattario, disanimato; era difficile in quella distesa di ossa calcinate, di scarne sembianze, estrarre una presenza, un'essenza spirituale. Gli eventi terribili della prima guerra mondiale hanno definitivamente legato quelle pietraie affocate e percosse dagli schiaffi gelidi della bora, che ha mutato il cuore dell'Europa.

Le caverne di San Martino del Carso, con le loro postazioni di artiglieria, i serpentoni interminabili delle trincee, riparo di un'umanità dolente ed immersa nella musica folle e micidiale degli scoppi, delle mitragliatrici, degli assalti spesso inutili e umanamente costosissimi, hanno popolato improvvisamente un mondo deserto, facendone una sorta di dimora coatta e lugubre di migliaia e migliaia di uomini allontanati dalle loro case, dai loro affetti, dalla serenità dei loro paesi.

È stato detto giustamente che la poesia è creazione e, infatti, che sarebbe dell'universo, che senso e che

consistenza avrebbero intrecci di stelle e di mondi se non fosse apparso sulla terra l'uomo, nel quale questo infinito si rispecchia e diventa consapevolezza? Così è stato per il Carso a seguito dell'irrompere dei poveri fanti con il carico di una sofferenza indicibile, di un'angosciosa precarietà, di un sentimento della morte che lì, tra la pazzia delle pallottole, si faceva possibilità ravvicinata. Il luogo non era più soltanto uno spazio morfologico, una distesa di pietre, ma era diventata la dimensione stessa della solitudine, dello spavento, dell'offesa collettiva fatta



**Brestovec**

alla vita. In mezzo al fulmineo e visibile mietere della morte, si componeva una comunità di uomini, che, tra lo scheggiarsi della roccia in voli di sventagliate micidiali, trasferivano paradossalmente allo spettrale paesaggio circostante la loro umanità.

Così per sempre il Carso della sofferenza, dell'assurdità, di un odio neppure fatto proprio da coloro che si fronteggiavano, realizzava la sua essenza più profonda: assumeva da quegli uomini, da quei sofferenti, da quei morituri, da quei morti, una nuova realtà, acquistava per sempre un'anima.

Oggi il rigoglio dei fogliami riveste le pietraie d'un tempo e il Carso appare ridente, non è più un inferno, è il verde della speranza. Dobbiamo a Giuseppe Ungaretti e alla sua poesia se il Carso oggi non è più semplicemente un intreccio di sentieri, di doline, di avare emergenze di acque. Specialmente San Martino del Carso è legato particolarmente alla poesia di Ungaretti. Certo San Martino del Carso non ha più i muri diroccati, né le spettrali sequenze che il nostro poeta descrive nella poesia del 1916. Ma il paese ricostruito resta lassù isolato, nascosto da valloncelli e dossi e vi pesa sempre la solitudine che è nella poesia.

La realizzazione di sentieri, che percorrono quel teatro di dolore e di eroismo, di fatalità crudele e di cieco dovere, costituisce una civile risposta all'esigenza ineludibile della memoria e dell'umana solidarietà che travalica le epoche storiche.

I tempi mutano, i problemi che si affacciano nel mondo sono spesso del tutto diversi, ma scendere i gradini di una trincea, sostare in raccoglimento, quasi in preghiera, è un gesto che annulla le distanze del tempo e che ci fa percepire un messaggio indistruttibile, che ogni uomo è fratello di qualsiasi altro uomo, specialmente di quanti novant'anni fa, forse inutilmente, ma certo con un altissimo senso del dovere, hanno creduto di preparare le nostre strade anche sacrificando la loro giovane vita. E forse il loro sacrificio, inutile per noi che ci siamo rintanati nei nostri piccoli spazi e abbiamo abiurato spesso ogni ideale che ci trascende, può ancora scuoterci e indurci ad un commosso sentimento di rispetto.

*giugno 2007*

# L'ALPINO

**V**enti anni appena compiuti e lui robusto ragazzo di campagna lo chiamarono al fronte. Non si era mai spostato dal suo tranquillo e piccolo paese, minuscolo puntolino sulla cartina geografica dei generali decorati dal valore di grandi e piccoli uomini. E lui, che di politica e di tecniche militari non aveva mai sentito parlare, venne mandato verso il fronte, verso la prima linea, dove eserciti ormai stanchi combattevano bagnando con il loro sangue terre a loro estranee. Un lungo treno lo portò lontano, lontano da casa, dagli amici, dal suo grande e semplice amore, con il quale aveva

parlato sì e no due, tre, forse quattro volte: alla festa del paese, un'altra volta davanti alla chiesa, sorrisi e in quelle occhiate fugaci vaghe promesse di gratuito e pulito amore presero la strada del cuore.

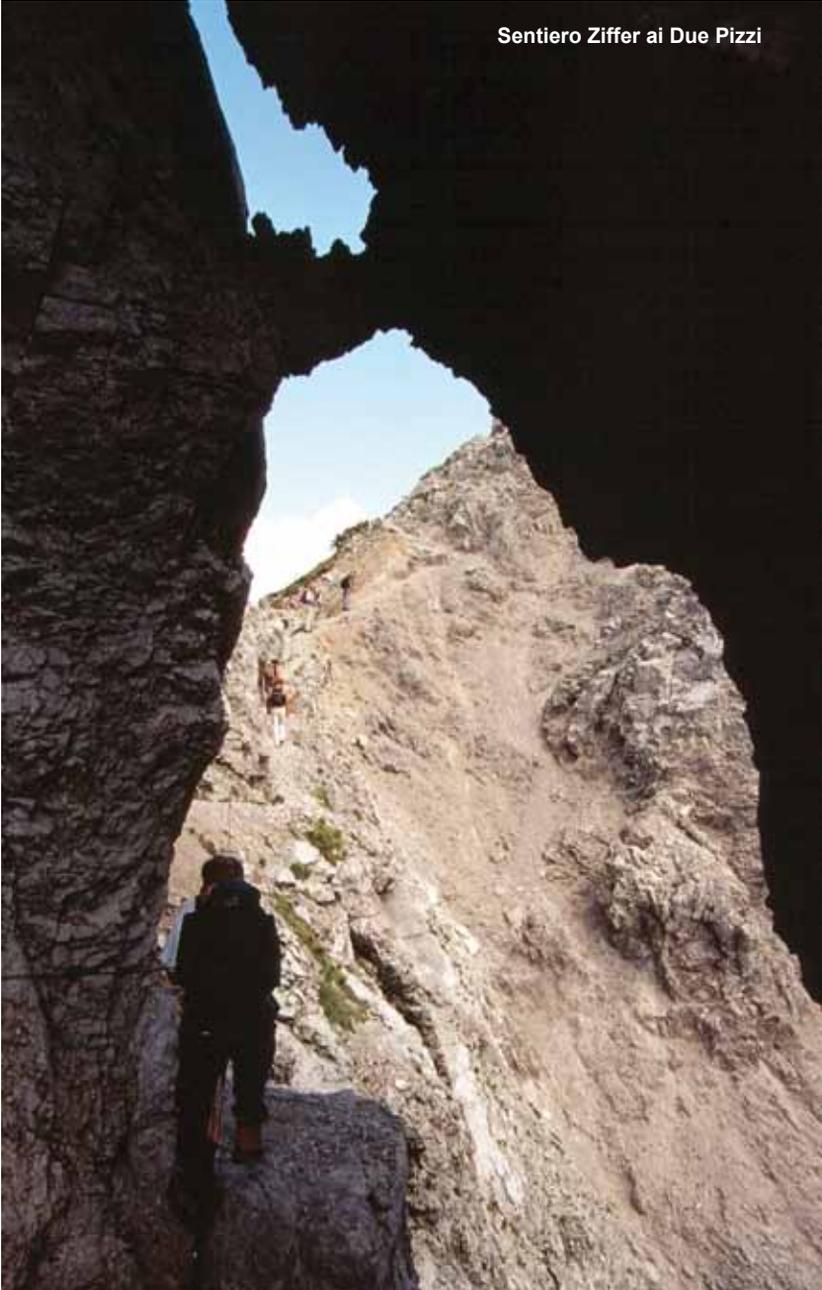
Alla stazione c'era anche lei, lunghi capelli biondi e occhi azzurri, vestita bene, insieme ai genitori di lui, amici che, ridendo, nascondevano la paura che lui, forse, non sarebbe più ritornato.

Il treno partì, tra saluti, urla e qualche lacrima nascosta di sua madre che conosceva la durezza della vita e che immolava quel figlio, quel robusto bel giovanotto ad una patria insanguinata dalla guerra.

Il treno attraversò valli, fiumi, puntando verso le montagne dove ormai era già scesa la neve. Fu assegnato proprio alla prima linea, là in cima a un monte dal nome a lui sconosciuto: Jôf di Miezegnot. Salire fin lassù, dove gli scontri si svolgevano, fu dura anche per lui, abituato al duro lavoro delle campagne. E in pochi giorni capì che cosa volesse dire guerra, che cosa volesse dire sangue,



Postazioni militari



che cosa volesse dire paura, freddo, fedeltà, amicizia, il calore buono del fuoco, il calore della grappa mentre fuori nevicava, le marce per rifornire le varie postazioni di cibo, munizioni, ecc.

Nelle fredde notti di vigile sorveglianza, spesso, guardando le nere pareti dei monti e il luccicare misterioso del manto nevoso, ripensava alla casa, alle primavere felici, al fuoco amico della sera, poi qualche sparo interrompeva quel fiume di pensieri e lui, Penna Nera, sparava verso un nemico senza nome né volto, ma con un'altra bandiera e negli occhi la stessa sua paura.

Così passarono le settimane e il ragazzo diventò uomo, sempre più silenzioso, con sempre più ricordi da sfogliare e con molte stelle a cui dare un nome. Quasi per un misterioso incantesimo, soprannaturale potere, non era mai stato ferito, nonostante avesse affrontato e combattuto battaglie violentissime con grande valore e coraggio, vedendo spesso cadere o rimanere mutilati molti suoi amici. Periodicamente da valle giungeva la posta, insieme a pacchi, che facevano arrivare lassù un po' di civiltà, di casa.

E il soldato, quel semplice uomo, avidamente leggeva le lettere dei suoi genitori, fratelli, amici, per poter, almeno per un attimo, dimenticare la guerra, il freddo, la paura.

Ogni tanto, nei momenti di riposo, raccontava al vicino di branda o in trincea, cosa avrebbe fatto tornato dal fronte.

Diceva che avrebbe abbracciato la mamma, il papà, i suoi fratellini, tutti più piccoli di lui, che avrebbe attraversato il paese di corsa cantando quelle montagne, quei tramonti, quelle albe che aveva visto. E poi

sarebbe corso da lei a dirle quanto gli era mancata e che finalmente aveva trovato il coraggio di dirle quanto l'aveva amata fin dal primo giorno, alla festa del paese, con il vestito buono e una lunga treccia di capelli biondi. Sarebbe tornato a fare quello che aveva imparato a fare



Sentiero Btg. Gemona

dai suoi antenati: il contadino, il boscaiolo.

La primavera ormai avanzava e con essa, quando la vita si schiude pigramente al tepore del sole e il vento riporta un'estate nuovamente felice, giunse l'ordine di attaccare e sfondare su una sella, tra due ardite cime, una postazione nemica che aveva dato filo da torcere per tutta la durata dell'inverno. Tra i volontari c'era anche lui, il fiero alpino, reduce da innumerevoli scontri, di scalate pericolose, di gloriose imprese.

Tranquillamente abbracciò il fucile, mentre sopra la sua testa fischiavano pallottole e il fuoco dei mortai si faceva sempre più frequente e le grida in una lingua dura e sconosciuta echeggiavano nella valle delle montagne immobili. Scattò fuori dalla trincea, agile, sicuro, poi una lunga corsa sulla neve primaverile in mezzo a grida, esplosioni, mentre accanto a lui morivano o cadevano feriti molti suoi compagni. Ma la sua corsa s'interruppe, una pallottola attraversò quel dannato confine, sibilo, lo colpì in pieno petto facendolo balzare all'indietro. Rimase immobile, guardando il sangue sgorgare, macchiare la candida neve, mentre lentamente incominciò a sentire affievolirsi i rumori, i tonfi, l'esplosioni, come se all'improvviso tutto fosse diventato lentamente muto.

Poi chiuse gli occhi e, mentre i compagni lo riportavano a valle, morì. Ormai in questi luoghi non vi è rimasto che qualche brandello di muro, di trincea che ricorda battaglie, eroismi, uomini.

Ricordano anche te, eroico soldato senza nome, morto mentre ti affacciavi alla vita, mentre l'amore stava nascendo nel tuo cuore. E guardando la croce posta sulla vetta, non posso non pensare a te e al tuo semplice coraggio. Ora, sono certo, vigili ancora su questi monti, sui cigli strapiombanti, sulle creste più impervie e mi pare di udire te e i tuoi commilitoni, nello scorrere del fiume, nelle cascate, cantare, ridere e vivere su queste montagne.

Mentre il tramonto colora di rosso questo mondo sospeso tra il divino e l'umano, scendo a valle con il cuore gonfio di gratitudine e di pace, quella pace che ci fa presagire e vedere altri mondi, altri silenzi, altre speranze, la vera pace per gli uomini, non più uomo contro uomo, non più Caino e Abele in una storia che si ripete in maniera assurda, ma la pace, che fiorisce da cuori trasformati dal dolore e dall'amore.

**settembre 2007**

# INNOMINATA. IN ATTESA DELL'AMORE

**C**hissà cosa mi ha portato quassù... Forse un sogno, un richiamo antico trasportato dal vento. Ancora alcuni metri e sarò in vetta, una vetta dal nome un po' particolare: Innominata. Molte volte, disteso tranquillamente sui prati Oitzinger, ho osservato la sua linea elegante, misteriosa; assomiglia in maniera impressionante alla testa di un'aquila.

Vi sono sempre giunto per il versante sud-est, dal sentiero attrezzato "Anita Goitan". Ora sto salendo e non sento più le voci dei miei compagni fermi sul terrazzino sottostante, l'unica cosa che mi lega a loro sono le due corde che danzano nel vuoto.

Sono solo con il rumore del vento che attraversa i pensieri, i ricordi: tutta la mia vita, il primo bacio, i miei sorrisi, i miei pianti, la voglia di vivere, amare, gli esami all'università, tutto è sospeso e aggrappato in quelle mani che ora stringono con forza la roccia, la montagna. Queste mani che hanno sorretto nonna Nerina, mentre lentamente si spegneva e che non sono riuscite a trattenerla, mentre la malat-

tia me la portava via...

Mi fermo, incastro con attenzione un *friend*, riprendo a salire mentre metri e pensieri si srotolano sotto di me. È strano domandarselo in questi momenti, ma chissà che colore avranno i tuoi occhi? Amore non ancora trovato, l'altra metà del cielo, amore sognato nei bivacchi, quando le stelle fanno sperare che da qualche parte l'amore non è morto. I tuoi occhi saranno forse neri, azzurri oppure marroni? Chissà cosa starai facendo, mentre io sono appeso quassù, nel silenzio, forse passerai guardando le vetrine della città...Già dimen-



Sentiero Goitan

Innominata



ticavo! Oggi è domenica. Forse dormirai ancora. Io non conosco il tuo nome, non conosco il tuo volto, eppure ti sto cercando da tempo, come si cerca nella volta celeste la stella polare. Ti cerco pure tra questi giganti buoni, nei tramonti, nei mattini incendiati da albe indimenticabili... Forse un giorno vedrai tutto questo che ora io vivo, che mi ha educato al bello, al vero, l'aria frizzante, i camosci, gli stambecchi, i richiami delle marmotte, il vento che ti accarezza i capelli.

Sono in vetta, immerso nel silenzio, distante dal mondo, dal dolore, dalla solitudine; unico essere umano su



**Marco & Simona**

questa guglia, sospeso tra le nuvole e il cielo, tra la terra e la volta celeste. Eppure non sento la solitudine che provo in città, quella sensazione fredda di desolazione e di non comunicazione, quando cammini in mezzo a tanta gente. Ho chiuso gli occhi, immaginando di sentire che rumore abbia il silenzio, che odore abbia l'aria a 2500 metri, per poter ricordare tutto, tutto questo che mi porterò a valle. Con me porterò una pietra, un pezzo di cima. Un giorno te la regalerò. Se capirai quel dono, forse capirai le montagne, la loro bellezza, il loro richiamo antico, le melodie del vento, forse allora comprenderai la mia anima, cosa mi spinge a salire fin quassù. Chissà quale sorriso avrai quel giorno, chissà

se sapremo riconoscerci...

Assicuro la corda e faccio salire i miei compagni, Cristiano Marsi e suo fratello Federico. Uno di essi, quando giunge in vetta, piange di felicità. Fin da bambino aveva desiderato salire lassù. Ogni estate mi chiedeva di portarlo in cima. Ora ti ho regalato questo sogno; ora questa vetta è anche un po' tua. Il secondo compagno resta silenzioso allarga le braccia al cielo. Sembra che stia abbracciando Dio...

Scatto rapidamente alcune foto, ricordi, attimi che attraversano la vita, la nostra vita e la storia. Tu, amore non ancora trovato, non hai nome, proprio come questa

vetta, eppure, come essa, esisti, nascosta tra le pieghe della vita, tra le rughe della terra. Il tuo nome è nascosto nello scrigno sacro del mondo come un tesoro, come porto per una nave che ha attraversato gli oceani e mille tempeste, senza riposo, senza sosta. È strano e nello stesso tempo magnifico amare una persona di cui non sai né il volto, né il nome, ma di cui intuisce solo l'essenza della sua anima come una musica sublime.

Allora immagino l'amore, le corse a perdifiato che farò per vederti, stringerti... Forse non ho mai conosciuto nemmeno cosa sia l'amore, il vero amore; l'amore che è pronto a morire per un'altra persona. Forse devo ancora imparare ad amare veramente, forse devo ancora capire dove l'amore nasca...

Ora, in vetta, siamo sospesi come aquile nel turbinio del vento, in cerca della corrente che le faccia rimanere più a lungo così in alto e che ci faccia salire ancora di più. Poi in picchiata perderemo quota per scendere rapidamente verso valle. Preparo le corde per la doppia che ci riporterà sul sentiero attrezzato "Anita Goitan". Esse sibilano srotolandosi nel vuoto, sparendo nel baratro, disegnando nell'anima la porta segreta che collega il mondo dell'infinito al mondo finito, alla terra. Scendo rapidamente, abbandonando il mio peso al vuoto e, a quasi corda finita, ritorno sul sentiero.

L'anima è ancora lì, in vetta nella luce misteriosa dell'infinita di ogni cima con accanto un amore forse lontano e non ancora trovato; forse idealizzato, forse inseguito con il cuore di un bambino, con gli occhi ingenui di un fanciullo che scopre l'amore.

Su quelle vette ho lasciato una traccia indelebile della mia anima, che ritroverò quando riuscirò a salire nuovamente lassù. Ho lasciato anche il pesante fardello dei ricordi che la Montagna non rifiuta mai, anzi accoglie, custodisce gelosamente come un tesoro prezioso.

Scendono velocemente i miei due compagni; non parliamo molto, solo l'essenziale, come quando ci si trova di fronte ad uno spettacolo straordinario e non si sa cosa dire con la chiara consapevolezza che le parole risulterebbero comunque insufficienti a descrivere tale spettacolo e interromperebbero quel magico evento.

Mentre mi allontano, già provo nostalgia per tutto quello che ho provato, vissuto in così poco tempo. Forse un giorno capirai queste parole, forse un giorno saliremo insieme... chissà... Forse un giorno finalmente griderò il tuo nome tra queste pareti e lo sentirò rimbalzare sempre più lontano in un gioco magico di echi. Forse un giorno amerò un nome, un nome bello come questa cima e sarà la più bella vetta scalata della mia vita: sarà finalmente non più Innominata.

***dicembre 2007***

## CONTINUIAMO IL NOSTRO CAMMINO

**S**essant'anni fa il CAI Monfalcone assumeva finalmente una dimensione autonoma dalla Società Alpina delle Giulie di Trieste. Fin dall'inizio, la nostra associazione alpinistica si è dimostrata capace di assumersi le sue responsabilità, dimostrando che poteva camminare con le proprie gambe, facendo a meno della tutela della più prestigiosa e collaudata esperienza alpinistica triestina. A poco a poco si è formata una compagine di forti e determinati amici della montagna, che hanno percorso gli itinerari più belli ed impegnativi delle nostre Alpi Giulie, delle Dolomiti, spingendosi fino alle Alpi Occidentali. Importanti traguardi sono stati raggiunti in zone extraeuropee, sulla spinta propulsiva di un allargamento di orizzonti alpini.

Ho sotto gli occhi una bell'immagine della manifestazione per l'inaugurazione del gagliardetto sociale il 1 agosto 1948 presso il rifugio Grego.

Mi colpisce una figura tutta compresa dal momento solenne, il presidente di allora, l'ingegnere Giuseppe Visconti, mentre sta sventolando il bellissimo gagliardetto offerto da tutte le socie della sezione. Mi piace questa immagine di Silvana Giurissa, allora bambina, con in mano un mazzo di fiori e, oggi, punto di forza dell'attuale gestione del CAI.

Devo dire che la mia particolare emozione nasce dalla consapevolezza che è bello poter verificare sperimentalmente che esiste ancora la fedeltà, la tenacia, la continuità. Hanno certamente importanza il Presidente, il Vice Presidente, e tutte le cariche sociali che corrispondono a qualche responsabilità, ma infine contano alcune persone che sono l'anima, spesso poco visibile, del comples-



Rif. Grego

sivo andamento di una formazione sociale. Quante immagini, quante avventure, quanta gioia, quanti momenti di preoccupazione sono stati vissuti dal CAI Monfalcone!

Il mio pensiero corre inevitabilmente a quanti oggi non sono più con noi per l'inesorabile falcidia del tempo o per eventi tragici ed inaspettati che sono intervenuti nella nostra storia.

Io penso che, a quanti se ne sono andati, come fiori strappati dal vento della vita, bene convengano le parole di un dolce e triste canto di montagna, Signore delle Cime, "...*Lasciali andare per le tue montagne*".

Il mio non vuole essere un ricordo di questi amici scomparsi. I ricordi senza un'anima non servono a niente o servono a poco, ingialliscono con il tempo fino a dileguare nell'orizzonte del nostro vissuto. Quello che è più importante è una sorta di profonda convinzione che quanti ci hanno preceduto nella grande ascensione dell'eternità fanno ancora parte della nostra vita, sono ancora con noi, precedendoci e guidandoci. Con questa convinzione il nostro pensiero, quando si rivolge a loro, non è intriso di mestizia, ma di una serena sicurezza; sulla vetta, che passo a passo stiamo ascendendo, ci ritroveremo tutti in un'esultanza indicibile, in un intreccio di mani e di abbracci all'insegna di una ritrovata giovinezza, mentre lo sguardo si stenderà felice su nuovi orizzonti sempre sperati e cercati.

Potrà sembrare strano ricordare il 60° anniversario con queste considerazioni e con questi auspici che inevitabilmente si riferiscono al cielo, così vicino del resto a quanti hanno la folle e incompresa passione per i monti. Eppure non sapevo trovare altre parole per evitare il rischio di cadere nella solita retorica che caratterizza ogni celebrazione.

Continuiamo dunque il nostro cammino, la strada è bella ed è illuminata da un sole nuovo.

**marzo 2008**



**Rif. Corsi**

## DA ZERO A SESSANTA

**D**a tempo mio padre mi aveva espresso il desiderio di ripetere l'interessante, ma tutto sommato facile, via della cresta del Gartnerkofel.

Quest'anno, anche a causa delle bizzarrie atmosferiche, era difficile trovare delle giornate particolarmente adatte ad un sognante e disteso approccio con la montagna. Soprattutto, sia io sia mio padre volevamo fare qualcosa insieme, dopo che mia madre, la fedelissima compagna nelle Dolomiti e nelle Alpi Giulie di mio padre,

non era ancora in grado di superare certe difficoltà, dopo un intervento chirurgico all'anca. La cresta del Gartnerkofel, sostanzialmente breve, ricca di suggestivi passaggi di roccia e, soprattutto, sempre in grado di offrire scenari spettacolari sulla valle del Gail e sulle Giulie, dove troneggia il Montasio, mi era sembrato un itinerario molto adatto e, quasi simbolicamente, una piccola impresa che unisce due generazioni. Il passo di mio

padre, certamente più lento che in passato, mi è parso ancora fortemente ancorato alla realtà affascinante, ma insidiosa della roccia. Non ho mai notato incertezze, sciolate, inceppamenti.

Ho potuto constatare quanto sia importante in tanti itinerari alpinistici e che spesso manca a noi giovani, specie in queste giornate funestate da tante disgrazie alpinistiche, l'attenzione, la prudenza, la necessità di far prevalere la sicurezza sull'ostentazione di forza. Per me è stata una vera scuola e il fatto di aver registrato con la telecamera quella figura segnata dal tempo, che si muoveva comunque con la certezza del primato della vita su qualsiasi altro valore, è stato per me un grande motivo di



Gartnerkofel

riflessione.

Su questa parete di II (in alcuni rari tratti di III) non ci si può permettere di commettere un errore. In montagna in certi passaggi se si sbaglia, si sbaglia una sola volta e non c'è la possibilità di un qualsivoglia appello.

La bellezza della montagna è in questo legame tra le generazioni. Mentre il giamaicano Boulton stupiva il mondo con la sua incredibile *performance*, ho pensato che in quelle discipline c'è posto solo per i giovani; in quelle si diventa rapidamente vecchi.

Nel vagare per i monti non si è mai vecchi (salute permettendo!).

C'è sempre un sentiero, una via alpinistica, una ferrata che consente anche ai più anziani di respirare l'aria delle altezze e di percepire la bellezza della Creazione.

Andiamo dunque avanti uniti da questo comune sentimento di una bellezza che ci aspetta tutti: buona, gentile, accogliente, sorprendente.

A queste altezze il respiro si fa forse più forte non solo per la fatica, ma per la meraviglia sconcertante della creazione divina. Lo stupore non viene mai meno e non conosce età.

**giugno 2008**



# ALLA RICERCA D'INFINITO

**C**i sono nella società una moltitudine di gruppi e di sodalizi, che esprimono l'esigenza di mettersi insieme per raggiungere uno scopo. Abbiamo così associazioni che danno il loro contributo nella battaglia contro gravi malattie, movimenti che si costituiscono per aiutare le madri in difficoltà o per favorire la vita umana contro la tentazione dell'aborto, tante altre aggregazioni che raccolgono fondi per aiutare i poveri del Terzo Mondo o che perseguono fini importanti e nobili. Ma un'associazione, un club come il nostro, che ha come finalità quella di stabilire un rapporto con la



Val Rosandra

montagna, corre il rischio di non raccogliere immediatamente il plauso e l'apprezzamento di cui ho testé parlato. Si dice, infatti: *“Che senso ha un'associazione che ha come scopo quello di girovagare per le montagne, ma soprattutto raggiungerne le cime? Quali vantaggi conferisce alla nostra vita questa singolare forma d'impegno?”*.

Moltissimi, nella migliore delle ipotesi, restano perplessi, altri dicono di noi: “Sono matti”. L'alpinismo non è (e non deve essere) uno sport, anche se comporta sfide e fatiche proprie dell'attività sportiva. Non è neppure soltanto esplorazione com'è stato agli inizi. Cos'è allora la familiarità con la montagna che impegna migliaia di appassionati?

Pensiamo ai sacrifici, agli sforzi, all'impegno talora messo in atto anche con scarsi mezzi economici, come nel nostro caso, per raggiungere questi bastioni della terra.

Il CAI è appunto questo. È la ricerca di una conquista

**Carso d'autunno**



**Carso d'autunno**



che qualcuno ha definito dell'inutile.

In un mondo in cui il valore di ogni azione intrapresa viene valutata in termini economici, questo impegno del CAI assume un alto significato spirituale, perché la cosiddetta conquista dell'inutile è la conquista di uno spazio nuovo dell'anima, quello del sacrificio che ha come meta la bellezza.

Nel libro di Spiro Dalla Porta Xydias "Montanaia - Il Campanile più bello del mondo" questa ricerca spirituale viene ben definita in poche straordinarie e luminose righe: *Isolamento e solitudine non sono forse la condizione dell'uomo? Quello slancio ascensionale non è forse il nostro anelito al Cielo? Mi ritrovo in esso, simbolo del mio dolore, della mia fede, della mia disperata ricerca di elevazione... Guglia del mio ideale... Simbolo della mia vita... Campanile di Val Montanaia...*



Casera Laghet de Sora

Il Campanile di Val Montanaia diventa ideale e simbolo di una ricerca spasmodica di elevazione spirituale, di anelito al Cielo. Spiro riesce, in poche parole, a tradurre la nostra tensione, la nostra ricerca d'infinito e di bellezza, e riesce a farlo perché si confronta con un simbolo, con la montagna delle montagne: il Campanile di Val Montanaia.

Nell'agosto del 1948 si definiva anche giuridicamente l'autonomia del CAI di Monfalcone e nasceva una realtà associativa che dopo 60 anni appare sempre nuova, viva e vitale. In un mondo in cui tantissimi sodalizi vanno in crisi il CAI di Monfalcone ha un numero di iscritti incredibilmente alto in rapporto al numero degli abitanti della nostra città e questo dato è fonte di grande soddisfazione per chi ha lavorato e sta lavorando all'interno della nostra sezione.

In una società che odia la vita o che per lo meno non la promuove, che considera gli anziani come degli esseri logori, dei sopravvissuti, sul viale del tramonto, la nostra forza consiste nell'essere il luogo d'incontro di tutte le

stagioni della vita, di tutte le età, di tutti i ceti sociali. Qui da noi è difficile parlare di anziani ormai inclini a tirare i remi in barca.

Sarà la dimestichezza con le asperità dei sentieri, un esercizio che è durato una vita, ma qui da noi gli anziani sono in grado di affiancarsi a buon titolo ai giovani. Viviamo in una città che deve costruirsi un'identità, deve essere capace di esprimere una creatività associativa che trasformi la spesso plumbea dimensione di un insediamento industriale, con le sue solitudini e con il suo anonimato, in una ricca germinazione di iniziative soprattutto capaci di trasformare la massa in una comunità. In questo senso, allora affermo con orgoglio che il CAI c'è già, esiste già, è una presenza forte e preziosa e invito le autorità preposte all'amministrazione della nostra città presenti questa sera a guardarci in maniera concreta, con maggior stima, apprezzamento e possibilmente con più consistente sostegno.

Noi siamo quelli della conquista dell'inutile, ma infondiamo nel tessuto della nostra vita civile dei valori spirituali, senza dei quali le più intelligenti e impegnate iniziative dei pubblici poteri rimarrebbero come edifici costruiti sulla sabbia.

Andiamo dunque avanti, ricordando gli amici che abbiamo conosciuto e che hanno scalato la CIMA più alta.

Ringraziamo poi tanti amici che si prodigano per mantenere viva questa nostra associazione che ormai ha dietro di sé un insieme di mete, di conquiste, di risultati che possiamo definire la nostra tradizione.

Dopo sessant'anni la nostra casa dimostra di essere costruita sulla roccia e non mi riferisco solo al nostro bel bivacco, nell'alta Val dei Frassin, ma alla vita concreta che ci sta alle spalle, partendo dalla quale, vogliamo ulteriormente sviluppare e rendere più ricco e fecondo di successi il nostro sodalizio, fiorito negli spazi della realtà industriale che ci sta circondando, ma proteso verso la luce, la libertà e la bellezza dei monti.

Grazie e buon lavoro a tutti ...

**settembre 2008**

# ENZO E TIZIANA UNA CAREZZA ALLA ROCCIA

**A** i frequentatori della Val Rosandra, dai semplici amanti delle passeggiate fino agli scalatori di ripide pareti, capita spesso d'imbattersi in aride cordate, che nell'esiguità degli spazi fanno sentire i loro secchi comandi, osservazioni, esultanza per la scoperta di un appiglio mai individuato, per la gioia del superamento di un passaggio difficile.

Un giorno alcuni amici, molto più anziani di me, si sono soffermati ad osservare due giovani alpinisti che sull'Obliqua, una via sul Crinale della Val Rosandra, con scioltezza e continuità affrontavano una difficile via di 6°. In alto stava Enzo, più in basso, piena di fiducia, ma anche

altrettanto forte, attendeva Tiziana. I loro sguardi esprimevano certamente la consapevolezza delle difficoltà, l'impegno, la volontà di conquista. Ma la corda che li teneva uniti appariva il veicolo di più teneri pensieri, di più personali, vorrei dire intimi, propositi. Cosa pensavano veramente quei due giovanissimi? L'amore alla montagna non si intrecciava forse con un sentimento nascente con una speranza ben più affascinante di quella sia pur seducente esperienza di salita? Era

l'AMORE. Il sentimento che li teneva legati era destinata a non spezzarsi mai più. Nel giugno del 1972, dalla Torre di Babele (Civetta), Enzo Cozzolino, sei giorni prima di compiere 24 anni, per il tradimento di un appiglio volò via, scomparve nell'azzurro intenso di una bellissima giornata estiva.

Qualche mese dopo dal Velo della Madonna, nel gruppo delle Pale di San Martino, Tiziana Weiss lo seguì in quel viaggio, nel quale per primo Enzo si era incammi-



Val Rosandra

nato. Raccontano che i due giovani non si siano neppure schiantati sulle rocce, ma si siano abbracciati come in una figura di paracadutismo estremo nei cieli del loro purissimo amore. Oggi un bivacco nell'Agordino e un sentiero sul nostro Carso ricordano questi splendidi giovani, amanti della vita e capaci di cercare qualcosa di più grande oltre i confini della nostra esistenza. Enzo, detto "Grongo" e Tiziana, dolcissima creatura, non hanno disprezzato la vita, sono stati strappati da una forza più grande di loro per un'ascensione che ha nome Infinito. Ha scritto Enzo Cozzolino, riecheggiando Emilio Comici: *man mano che salivamo mi accorsi che la nebbia si stava diradando. Allungai freneticamente il passo, finché mi apparve davanti agli occhi uno spettacolo meraviglioso: sotto di me una distesa grigiastra, dalla quale emergevano le cime delle montagne circostanti, separava, quasi simbolicamente, due mondi: il mio, cioè la montagna, e la città, il caos, dal quale ero fuggito. Sopra di me, invece, un cielo azzurro, limpido...*

È sera, il sole sta ritirando i suoi raggi dal lago inferiore di Fusine coprendolo di un'ombra che invita a ricordare. Alzando il mio sguardo a sinistra del Mangart, sul Piccolo Mangart di Coritenza, contemplo il diedro Cozzolino e mi pare di vederlo, nella sua splendida figura, sussurrare dolci parole a Tiziana, che lo segue...

**marzo 2009**



**Piccolo Mangart di Coritenza**

## LA BELLEZZA E LO SPLENDORE DELLA VERITÀ

**D**opo la seconda guerra mondiale, tra il 1946 e il 1950, assistiamo ad una notevole ripresa dell'alpinismo italiano. Dopo i grandi maestri, Gervasutti, Comici, Tissi e Cassin, i giovani delle nuove generazioni incominciano le loro attività; si formano gruppi agguerriti a Torino, Milano, Lecco, Trento, Cortina, Padova e Trieste.

In questi giorni si è svolta l'Assemblea dei Delegati a Lecco, città che ha visto la nascita dei prestigiosi "Ragni", che hanno dato un forte impulso e un rinnovato impegno dell'alpinismo italiano. Accanto a loro si affianca ben presto il gruppo detto "Pell e Oss" di Monza.

Successivamente si affacciano nuovi nomi prestigiosi, Castagna e Mauri, che compiono, nel 1949, la seconda ascensione italiana della parete nord-est del Badile, mentre l'anno successivo Walter Bonatti con Oggioni, Villa e Barzagli compirà memorabili imprese.

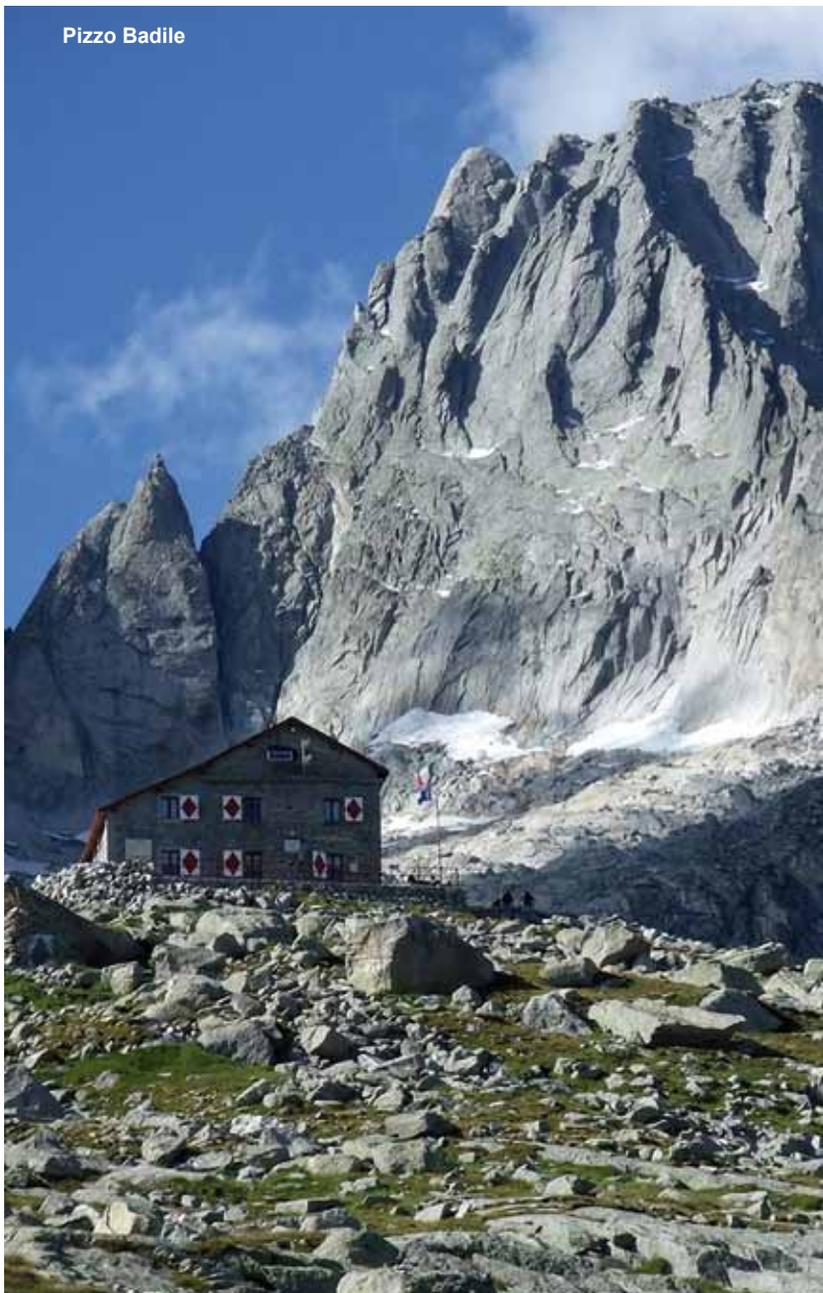
A Courmayeur, si fanno presto luce Ubaldo Rey, Toni Gobbi e soprattutto Arturo Ottoz insuperabile sul ghiaccio, fortissimo in roccia. A Biel-

la, a Torino e a Varese importantissimi e prestigiosi nomi mettono in luce la nuova stagione dell'alpinismo Italiano dopo la terribile battuta d'arresto determinata dalla seconda guerra mondiale. Intanto in Veneto e soprattutto a Trento, Padova e Trieste rinascono scuole di alpinismo e gruppi di roccia, che esprimono una qualificata e proficua attività. A Cortina gli "Scoiattoli" compiono sulle loro montagne, ma anche sulle Alpi Occidentali, imprese veramente rimarchevoli. Si distinguono Ghedina, Lacedelli e Lorenzi.



Lecco

Pizzo Badile



Verso il 1950 incomincia a svilupparsi una forma di alpinismo di altissimo livello: l'alpinismo solitario, che rappresenta la forma più pura, ma anche più pericolosa di passione per la montagna. Oltre al meraviglioso Hermann Buhl vanno citati tra gli italiani Cesari Maestri, Armando Aste e soprattutto il fuoriclasse Walter Bonatti, che coronerà la sua straordinaria carriera con l'ascensione della parete nord del Cervino (1965) scalata in direttissima da solo in pieno inverno. Ha detto a tal proposito Walter Bonatti che la solitudine che lo accompagnava era così assoluta, allucinante, che più volte si era sorpreso a parlare inconsciamente, a fare considerazioni ad alta voce, a tradurre insomma in parole tutti i pensieri che attraversavano la sua mente.

È un concetto che a me pare fondamentale: non si sceglie l'alpinismo per raggiungere un traguardo o per mettere alla prova le nostre forze fisiche. L'alpinismo è un vero e proprio cammino di affinamento e godimento spirituale nello scenario delle montagne, in cui il mondo appare trasfigurato. Quella specie di nostalgia che assale sempre l'alpinista specialmente quando ritorna nella sua vita quotidiana è il segno della sua vocazione a percorrere la strada irta e pericolosa, ma splendida che porta l'anima ad altezze ai più sconosciute.

Ricordo di aver letto l'enorme dolore di Bonatti per esser stato escluso dalla conquista del K2 da Lacedelli e Compagnoni recentemente scomparso. Non era la sofferenza per un orgoglio ferito o per un'ingiustizia subita, ma il disgusto per una burocratica decisione di due vincitori di non consentirgli di condividere con essi la gioia della conquista. Come sappiamo proprio il CAI, dopo decenni di lotte, ha restituito a Walter Bonatti quanto un'interpretazione troppo fiscale gli aveva in quel magico momento negato.

Sulla Torre di Babele nel 1972, ci veniva portato via il



**Cervino**

grande Enzo Cozzolino e successivamente il suo amico Zandonella, gli ultimi epigoni di una concezione puristica dell'alpinismo. Sono seguiti anni nei quali è sembrato che l'alpinismo, e forse non a torto, perdesse di smalto e di fascino. Siamo nell'epoca delle ripetizioni. Questa nuova fase non ha più il fascino del nuovo, non conducono né alla gloria né alla pubblicità, non hanno neppure l'onore di un flash o di un trafiletto sui giornali, e tuttavia in queste ripetizioni si manifesta un atteggiamento ancora più grande che è fatto di umiltà e di disinteresse. Le difficoltà restano pressappoco le stesse, ma la gratificazione è tutta spirituale e morale.

Torniamo dunque sui monti, ripetiamo ciascuno secondo le proprie possibilità le vie già percorse da altri. Mettiamo le mani sugli appigli già consacrati da altri che ci hanno preceduto e soprattutto lasciamo a casa le polemiche, le banalità, le invidie, i rancori, tutto quel ciarpame che spesso insozza noi stessi e le vie che percorriamo.

Rispettiamo questa divina dimensione della montagna, non contaminiamola con lo spazio della volgarità e della polemica. Bonatti ha dovuto attendere decenni per farsi dire una parola di verità, quando intorno voci non certo benevole negavano l'evidenza delle sue ragioni. Sappiamo che la montagna è bellezza, non inquiniamola con le menzogne. La bellezza è lo splendore della verità.

A Lecco ho avuto l'opportunità di conoscere Kurt Diemberger, che ha seguito fino ad un certo punto i lavori dell'Assemblea. Quando, per comprensibili esigenze organizzative, si è cominciato a parlare di assicurazioni, regolamenti e altri elementi che confinavano con la burocrazia, il grande alpinista austriaco, dopo averci salutato con grande cordialità, si è diretto verso l'uscio, congedandosi.

Probabilmente avrà avuto altri impegni; a me è sembrato che la pur indispensabile banalità delle problematiche organizzative non avesse più spazio nello spirito e nella memoria di questo testimone della bellezza dei monti.

*giugno 2009*

# EPPURE QUALCOSA RESISTE...

**S**ono tornato in montagna e ho rivisto le solite cime, rese ancora più affascinanti da un'estate esplosiva, da un sole festoso capace di riportarci a stagioni senza incertezze. Caldo in montagna a quote relativamente basse, caldo sui sentieri, caldo sulle rocce...un caldo reso ancora più forte dal venir meno di qualsiasi pietosa folata di frescura.

Un'estate festosa, ma a volte intristita da notizie di amici della montagna, che sono scomparsi nella loro ultima salita alla vetta. Un'estate piena di colori, esuberante di verde, deludente per chi viene in montagna con intenti predatori (pochissimi funghi!!!). Già alle prime luci dell'al-

ba si preannuncia un regalo continuo di luce e di sole e allora ti senti già in quei momenti parte di una bellezza che non esige necessariamente coraggiosi exploit alpinistici. In fondo, queste considerazioni si attagliano a tantissimi amici, il cui rapporto con la montagna va dalla contemplazione della sua smisurata bellezza alla ricerca di nuove "imprese" sulle vette che ci stanno intorno.

Con alcuni soci siamo saliti sulla cima dello Jôf di Miezegnot e lassù è

ancora ben salda la targa che abbiamo dedicato nell'estate del 2005 a Giovanni Paolo II, il grande alpinista della Montagna e dell'Eternità. Ci ha colpito uno strano contrasto; come una sorta di pavimento sotto il biancore della roccia a cui è affissa quella targa, si stende una compatta pavimentazione di sterco, che ha reso poco fruibile la gioia della cima. Eppure sopra quel pavimento c'è quella targa, quel riconoscimento a una persona tanto straordinaria e luminosa che sottolinea come questo mondo



Jôf di Miezegnot



così decadente e volgare non è abbandonato a se stesso. C'è sempre qualcuno che a rischio di sporcarsi ha il coraggio di ricordare la nobiltà dell'uomo, la sua grandezza, il suo immortale destino.

Senza questa convinzione la vita incomincia a diventare, come diceva il grande filosofo francese Jean Paul Sartre, una passione inutile.

Incomincia a chiudersi una stagione, le giornate si accorciano, gli splendori dell'estate lasciano posto all'invadente pesantezza di nuvolaglie impazienti. Come ha affermato l'indimenticabile Julius Kugy, continuiamo con coraggio e fede, con il cuore sempre in alto, dovunque vorrà portarci quella mano che ci guida con amore.

***settembre 2009***

# UN CAVALIERE ANTICO

**C**apita talvolta a tutti noi di ritenere, forse erroneamente, che stare sdraiati davanti ad un televisore e divertirsi a passare da un canale all'altro alla ricerca di qualcosa d'interessante possa infine restituirci un po' di rilassamento dopo una giornata di duro lavoro. Eppure, dopo questo *zapping* nervoso e forse sconclusionato, ci si accorge di aver assorbito, come una specie di veleno, una sequenza di notizie, messaggi negativi, spettacoli volgari, comicità dozzinale e priva di intelligenza. In una parola, ci si accorge che bisogna

spegnere quell'apparecchio infernale che diffonde il nulla e ci fa precipitare in una sorta di stato d'animo fatto di tristezza e di disgusto, un mondo che non riconosciamo nostro.

Socchiudo gli occhi e scopro uno spettacolo straordinario; o meglio ancora, lo accolgo nella memoria come un lavacro ed un sollievo: è lo spettacolo, mai dimenticato, delle mie montagne. Nella quiete di una domenica o di un qualsiasi altro giorno "vedo" con stupore immagini di luce e di

colore: il primo riverbero del sole che illumina la cresta del Montasio, mentre percepisco intorno un vertiginoso silenzio. Vedo il mondo intatto, il mondo come doveva essere il primo giorno.

Intanto, dal mio osservatorio in Val Saisera contemplo il sole che si alza e comincia a distendersi sui monti regalandomi quinte di roccia, canali, ghiaioni, spazi che fino a poco tempo prima erano stati celati dal mantello nero della notte. La mia felicità allora consiste in quest'attualizzazione di tantissimi momenti vissuti nel grande silenzio, nel quale ogni più piccolo sussulto della realtà viene per-



Controluce

cepito come una voce, come un saluto, come un invito. Così il rumore dei sassi che si staccano dalle pareti, la melodia di un ruscello che sembra cercare di parlarti affettuosamente, il fruscio della tua giacca a vento sugli ultimi pini mughi, prima della totale vittoria sulle rocce, lo stesso risuonare dei tuoi passi e poi il tuo respiro e il battito del cuore, tutto ti fa sentire in quella meravigliosa dimensione che è l'abbraccio del silenzio, che è la compagnia della solitudine.

Intanto il tuo sguardo rivolto, in un momento di sosta, alla valle sottostante, ti dona il sentimento inesprimibile di una mistica levitazione, mentre stai per iniziare l'ultimo tratto che ti porta in cresta. Il mondo che tu sperimenti è fatto di ammiccamenti, inviti, segnali di una bellezza che da sempre hai cercato. Lassù, quasi chiamati da un Amico divino, ti dimentichi dei conflitti, dei crimini, della rabbia, che sta invadendo la terra. Ci serve questa specie di movimento ascensionale dell'anima? Oppure è una fuga patetica e illusoria che non lascia traccia nelle profondità del cuore?

Scendendo verso la valle, dopo la conquista della cima, mi sento come un cavaliere antico, che, dopo la veglia d'armi e la contemplazione del suo Dio per cui combatte, affronta il mondo con più irruenza e coraggio.

La montagna è il nostro spazio di consacrazione, il luogo in cui il mistero dell'attesa trova una piccola grande-risposta.

***dicembre 2009***



# Indice

---

Presentazione	3
Prefazione	5
Il vento della vita	8
La montagna di Kugy	10
Il nostro K2	12
Sulle vie del passato	14
Conquistatori d'infinito	16
Montagne... di croci	18
L'ultima ascensione	20
Una via dimenticata	22
Cime e stelle. Il Campanile di Val Montanaia	24
Verso il risveglio	26
Raccontare per essere	28
Con lo sguardo verso l'alto	30
Adesso Wojtyła	32
Cori alpini	34
L'anima segreta del Carso	36
L'alpino	38
Innominata, in attesa dell'amore	42
Continuiamo il nostro cammino	46
Da zero a sessanta	48
Alla ricerca d'infinito	50
Enzo e Tiziana: una carezza alla roccia	54
La bellezza e lo splendore della verità	56
Eppure qualcosa resiste...	60
Un cavaliere antico	62